

Achille della Ragione

**Napoli capitale dell'arte e  
dell'altruismo**

**EDIZIONE NAPOLI ARTE**

## Prefazione

Questo libro(il mio 159°) raccoglie una serie di articoli da me pubblicati negli anni Novanta sul mensile Casa mia, del quale per circa 10 anni ho curato la pagina culturale.

Si parte da quando il periodico dedicò la copertina ed un articolo ricco di foto alla mia villa di Ischia, alcuni anni dopo la stessa attenzione fu dedicata alla mia villa di Posillipo.

Seguono poi una serie di articoli dedicati ad aspetti di Napoli che il tempo ha cancellato, in primis il mercatino dell'antiquariato, che per anni si teneva ogni domenica nella villa comunale e che da tempo è scomparso, oppure quelli dedicati a via Costantinopoli o a piazza dei Martiri, che lo scorrere implacabile degli anni ha completamente stravolto.

Seguono poi molti altri pezzi, dedicati anche a località famose della Campania, come Salerno o Ischia, che strappano una sorta di malinconia.

Auguro ai miei adepti una piacevole lettura e appuntamento a breve al mio 160° libro.

Achille della Ragione



*In primo piano, la piscina la cui originale forma consente lunghe nuotate.  
Il bordo è stato realizzato con mattonelle antisdrucciolo refrattarie al calore.  
Detti materiali prevengono spiacevoli scottature ai piedi.  
Sulla destra l'albero di noci, le cui grandi radici, espandendosi verso la piscina,  
mettono in pericolo la vita dello stesso.*

Quando gli attuali proprietari varcarono il cancello della loro proprietà di Ischia si trovarono dinanzi ad una splendida villa immersa in un vigneto, un tempo appartenuto ad un'anziana signora svizzera. Con pazienza e competenza, i nuovi proprietari decisero di trasformare una parte del vigneto in giardino e di adibire un'altra parte di esso a zona agricola, ideale per la coltivazione di ortaggi tipicamente mediterranei.



la folta vegetazione del giardino

Immersa nel verde di alberi e piante, dalla casa è possibile ammirare il panorama che si estende dalla chiesa del Soccorso alla baia di San Francesco.

Dalla piscina, ci spiega l'ospitale padrona di casa, è possibile vedere l'Epomeo, la cui maestosa presenza dona a tutti noi un senso di pace e di protezione, simile ad un abbraccio materno.



*da questa prospettiva è possibile ammirare l'Epomeo la cui maestosa presenza, dice la padrone di casa, dona a tutti noi un senso di pace e di protezione simile ad un abbraccio materno*

Fu forse questa bellezza a suggerire al proprietario di casa il nome per questa villa: quello di sua moglie Elvira. All'esterno dominano dunque le piante tipiche della flora mediterranea: limoni, pini, sterlie e alberi di noci diventano protagonisti e fonte di produzione, per le ottuagenarie zie, detentrici di un'antichissima ricetta, dell'ottimo nocino e del profumatissimo limoncello.

Innamorati della natura, i proprietari di casa hanno creato un giardino tropicale, proprio dove fino a pochi anni fa avevano trasportato sabbia e ciottoli per i castelli dei loro tre figli. Oggi,

questo spazio, un tempo luogo di giochi, è il regno incontrastato di ninfee bianche e gialle, di piante cactacee e dell'ormai raro papiro.

Col passare degli anni il giardino si è sviluppato enormemente, irradiandosi tutt'intorno alla casa. Non è casuale allora, se quella che un dì fu una piccola sterlizia è oggi una pianta alta circa sette metri, o se l'esemplare più vecchio di un gruppo di cicas vanta oggi la veneranda età di circa ottanta anni.

Qui tutto è pace e serenità, forse anche perché vegliano sulla tranquillità dell'abitazione Athos e Lady, due splendidi cani, che allontanano senza tanti complimenti gli ospiti sgraditi. Questo giardino rappresenta, dunque, un vero e proprio paradiso in continua trasformazione.

Se di giorno, dice il padrone di casa, è scenario ideale per nuotate, partite a ping-pong o a bocce o ancora per allegre passeggiate in bici, di notte, la luna piena che appare dietro l'Epomeo mi ispira romantiche passeggiate con mia moglie durante le quali non esito a recitarle sonetti.

A conferma delle sue parole, la signora interviene spiegandoci di aver raccolto le composizioni del consorte in un diario. Bagni notturni e feste intorno alla piscina - spiega ancora - animano le serate estive di questa villa in un'atmosfera allegra e spensierata.

Ed è proprio la piscina a catturare l'attenzione. Il particolare sistema a tracimazione, ad ogni tuffo, fa straripare l'acqua verso i filtri di depurazione comandati da due grossi motori costantemente in funzione.

Talvolta - spiega il padrone di casa - abbiamo la piscina anche con acqua termale, grazie alla presenza di un pozzo collegato ad una sorgente artesianiana che ci consente bagni termali direttamente a casa.

E a sera, la particolare illuminazione del giardino crea un effetto di grande suggestione in un gioco di alta raffinatezza tra profumi, colori ed odori del Mediterraneo.



*Il clima mite e temperato dell'isola di Ischia e il fertile terreno consentono alle piante una rigogliosa crescita. Nella foto, uno splendido esemplare di sterlizia alta circa sette metri*



*In un angolo del giardino sorge la zona tropicale: ninfee bianche e gialle, piante cactacee e papiri crescono rigogliosi grazie ad una piccola cascata capace di riciclare l'acqua.*



*il salone. Interamente di ceramica il lampadario è stato realizzato da un noto artigiano di Ischia come del resto tutti gli altri che illuminano la casa. Il pavimento, a cui il proprietario è particolarmente affezionato, è composto da marmi policromi*





Soggiorno



Salone



Bagno



Particolare del letto

# Casa dolce casa



fig.1 - Articolo su Casa Mia gennaio 1997

Fino a 19 anni sono vissuto nella casa natale di via Salvator Rosa 29 int. 6 al secondo piano di un palazzo di 4 piani con 4 negozi di proprietà dei fratelli della Ragione. La casa era costituita da una grande camera da letto con soffitti affrescati, che affacciava sulla strada con un balcone e dove ho dormito a fianco dei miei genitori fino all'età di 14 anni, quando mi trasferii in una camera contigua dell'appartamento liberatosi dall'inquilino. Vi era poi uno studio che la sera si trasformava in camera da letto di mio fratello, una camera da pranzo con una grande balconata che affacciava inaspettatamente su un giardino, un tinello con annessa cucina con delle finestre che

protrudevano su un cortile di bassi ed infine un antibagno e una toilette quanto mai modesta. Poscia per stare vicino alle sorelle di mia madre ci trasferimmo in un appartamento in via Manzoni 184, che ho abitato fino al matrimonio, quando mi trasferii in un appartamento limitrofo, che fungeva anche da studio professionale. Morta mia madre occupai entrambi gli appartamenti. Nel 1978 un attentato terroristico di cui fui vittima, per fortuna salvandomi e rifondendoci soltanto una Jaguar nuova di zecca, che saltò in aria, mi convinse ad allontanarmi prudentemente da Napoli, soprattutto per salvaguardare l'incolumità dei miei familiari, nel frattempo divenuti tre. Acquistai una villa a Portici in via Zuppetta, dove abitavano i miei cari suoceri, che ho sempre amato alla pari dei miei genitori, che purtroppo più non avevo. La villa era molto bella a due piani con ampio giardino e garage, ma oramai miravo in alto e sognavo una villa a Posillipo sul mare, una villa principesca, dove abitare fino alla fine dei miei giorni, che poi divenisse dimora perpetua dei miei discendenti fino alla settima generazione. L'acquisto non era facile e per mesi consultavo ansioso gli annunci che venivano pubblicati la domenica su Il Mattino. Anzi per battere sul tempo eventuali concorrenti acquistavo ogni sabato sera a mezzanotte il quotidiano in una delle due edicole aperte di notte della città. Era d'estate e con emozione in piena notte lessi che era in vendita una villa prestigiosa in via Manzoni per un prezzo abbordabile: mezzo miliardo. Telefonai in piena notte al proprietario preannunciandogli la visita per le nove del

mattino successivo. La villa, pur in precarie condizioni di conservazione, ci piacque, ma soprattutto piacque a mia moglie Elvira, a cui spettava l'ultima parola in ogni decisione importante. In maniera particolare ci piaceva il grande giardino con alberi secolari, gli ampi cortili, lo spazioso garage, la presenza di una dependance dove poteva alloggiare la servitù. "Affare fatto" affermai, stringendo la mano al proprietario:" Telefona al tuo legale che stipuliamo subito il compromesso". "Ma è domenica e non accetto assegni che non siano circolari". "Bastano duecento milioni in contanti? Entro un'ora saranno qui, ma ho bisogno del possesso dell'immobile per iniziare subito i lavori di ristrutturazione".



2 - Ingresso



3 - Salotto di villa della Ragione



4 - Una parte del salone

I lavori durarono otto mesi ed a dirigerli fu chiamato Avena, un celebre architetto, che, tra marmi pregiati, raffinate controsoffittature, prestigiosi parquet e sette bagni, da fare invidia a principi e reali, mi fece spendere una cifra doppia di quella dell'acquisto. Ma ne valse la pena a tal punto che la più accorsata rivista di arredamento d'Italia: Casa mia, volle dedicare la copertina e un servizio di dieci pagine (fig. da 1 a 9) alla mia modesta dimora. Dimenticavo l'indirizzo: dal 1980 ad oggi via Manzoni 261 B, dal primo giugno prossimo piazza Achille della Ragione.



5 -Soggiorno al 1° piano



6 - Inizio delle scale



7 - Affacciata sul giardino



8 - Soggiorno con scorcio di panorama



9 - Camere dedicate al gioco





10 - Targa stradale

## Posillipo: il paradiso terrestre



Posillipo già dal significato del nome, "tregua del dolore", infonde serenità e dolcezza, accoppiando le bellezze naturali al lavoro dell'uomo, la feracità della terra alla varietà dello scenario, il mistero del mito ai ricordi storici.

L'ultimo grande cantore di Napoli, Salvatore Di Giacomo, ha espresso nel modo più alto il fascino di questo splendido promontorio nella sua canzone A Marechiaro, i cui versi immortali ci fanno assistere al sorgere della luna su di un mare pervaso da un senso panico di amore e di gioia:

*Quanno sponta la luna a Marechiaro  
Pure li pisce fanno all'ammore,  
se revoteno ll'onno de lu mare,  
pe' la priezza cagneno culore,  
quanno sponta la luna a Marechiaro...*

In questo canto dolcissimo, ammaliante come quello antichissimo delle sirene omeriche, è tutto il meraviglioso incantesimo della costa e del mare di Posillipo. Un mare che ha visto il suo orizzonte solcato da navi appartenenti a tante civiltà diverse: dalle triere greche alle poliremi romane, dai vascelli corsari alle galee, dalle fuste alle caracche, dalle caravelle ai galeoni ed alle fregate, fino agli anni più vicini quando la prima domenica di maggio, tra le baie del Cenito e Mergellina, gli equipaggi dei circoli nautici si contendevano in una tiratissima volata la prestigiosa coppa Lysistrata, la più antica del canottaggio italiano.

In pochi chilometri di costa si reperiscono tutti i tipi di confine con il mare: dalle spiagge stabili a quelle mobili, in preda ai capricci del bradisismo e delle maree, dalle rocce a picco sul mare, che penetra invadendo le grotte, fino alle piattaforme di tufo che si accoppiano con le onde in tempesta.

La flora ricca e ben conservata associa i pini mediterranei ai lecci maestosi, le palme agli acanti, le agavi selvagge e carnose ai cespugli ubiquitari di fico d'India.

I silenziosi banchi di tufo videro, dopo le dimore romane, le case dei pescatori e le ville dei ricchi, gli edifici degli ordini religiosi, le residenze sfarzose dei signori rinascimentali, dei viceré, della nobiltà borbonica, fino all'arrivo di facoltosi stranieri che verso la fine del Settecento cominciarono a giungere numerosi, attratti dallo splendore dei luoghi e dalla mitezza del clima in una sorta di ideale prosecuzione del Gran Tour.

Questi stranieri contribuirono all'affermarsi delle più diverse correnti architettoniche, che trovarono esempi tra le dimore di Posillipo: dal neoclassico al neogotico, dal neoromantico al neorinascimentale fino al liberty.

Anche la nascita della Scuola di Posillipo, un'espressione pittorica di grande fama, fu propiziata dalla presenza di un nucleo cospicuo di stranieri, tutti appassionati delle bellezze artistiche e paesaggistiche del luogo.

Fu il Van Wittel nei primi anni del Settecento ad introdurre per primo a Napoli un modo di dipingere non più ispirato al paesaggio fantastico, bensì alla rappresentazione realistica dei luoghi, ripresa en plein air con il contatto diretto tra l'artista e la veduta.

Successivamente fu il Pitloo a dare inizio alla Scuola di Posillipo, che vide tra i suoi adepti artisti del calibro di Giacinto Gigante e Vianelli, Duclère e Consalvo Carelli.

Molti di questi pittori abitarono a Posillipo ed avevano, come suol dirsi, casa e bottega, panorama da riprendere e clienti stranieri pronti ad acquistare i loro prodotti.

Le ricchezze archeologiche sono in gran parte sconosciute ai napoletani. Quanti di essi conoscono la misteriosa grotta di Seiano o hanno mai sentito parlare del grandioso teatro della Gaiola? Solo di recente la grotta restaurata è stata restituita ai napoletani che hanno cominciato a visitarla, scoprendo stupefatti l'intatta bellezza della cala di Trentaremi, la suggestione del percorso nella penombra della cripta fino alla luce della verdeggiante valletta della Gaiola, la imponente mole del teatro, il paesaggio straordinario del golfo che si domina dal porticato accanto all'Odeon.

Posillipo potrebbe costituire con i suoi panorami mozzafiato, con i suoi luoghi antichi, con le sue strade larghe e senza traffico una valvola di sfogo, anche per poche ore, dei napoletani, incattiviti dal contatto con il centro caotico della città, degradato ed imbarbarito, violento e rumoroso.

La parte alta di Posillipo, corrispondente a via Manzoni, è quella che più ha subito l'attacco dell'uomo, che l'ha in parte trasformata in una periferia del Vomero. Ma il fascino del luogo era tale che, nonostante le numerose edificazioni, la vivibilità si è conservata più alta che nel resto della città.

Via Manzoni si snoda tra la veduta del Vesuvio e quella di Pozzuoli e dei Campi Flegrei. All'inizio della strada vi è Villa Patrizi, nella quale si trova un teatro che costituisce il più importante esempio di sala di spettacolo privata del Settecento in Italia meridionale, purtroppo di recente danneggiata da un incendio, mentre nel suo parco troneggiano secolari alcuni cipressi cantati da August von Platen.

Proseguendo nel casale di Villanova vi è la chiesa di Santa Maria della Consolazione dalla spettacolare pianta esagonale, realizzata nel 1737 dal Sanfelice, regno incontrastato per oltre cinquanta anni del leggendario parroco Giuseppe Capuano, morto in odore di santità.

Verso l'incrocio con via Petrarca, poco dopo un albero plurisecolare del quale i movimenti della terra hanno messo a nudo le enormi radici, si trova la cinquecentesca Torre Ranieri, eretta a presidio del golfo dalle incursioni turche ed in riferimento strategico con il Castello di Baia, che si intravede all'orizzonte. Sulla destra un castelletto neogotico dove soggiornò Enrico Caruso e per un tempo il Podestà di Napoli.

Via Manzoni è strada relativamente moderna, ma non priva di attività artistiche e culturali. La prima è costituita dallo studio di Jacques (fig. 1), estroso personaggio, creatore a Napoli della foto artistica, che tanto successo ed imitatori ha avuto negli anni successivi. Attraverso un procedimento segreto che egli ci accenna nel suo slang misto di italiano, napoletano, francese,

inglese, tedesco ed olandese che contraddistingue la sua figura cosmopolita, riesce ad infondere alle sue foto su tela di grande formato l'aspetto di un quadro che, con tanto di cornice, il cliente può appendere alla parete del salotto, certo di fare bella figura con gli amici e di arredare elegantemente un ambiente.



Giunto quaranta anni fa a Napoli in viaggio di nozze, Jacques si è innamorato della città per cui l'avventura con la moglie Yvonne si concluderà nel sole, invece che nelle nebbie del Tamigi. Egli è il fotografo ufficiale della regina di Inghilterra nelle sue visite in Italia e membro di importanti associazioni fotografiche internazionali. Nelle sue foto d'autore su tela introduce una calda visione mediterranea, in stridente contrasto alla staticità formale della ritrattistica vittoriana. Un'altra magia di Jacques è il restauro delle foto antiche che,

ingiallite e spesso sgualcite, riacquistano come per un misterioso incantesimo la lucentezza e la vivacità del colore.

La tranquillità della strada, con il suo panorama che tiene costantemente desta l'ispirazione, ha favorito negli ultimi decenni il lavoro artistico del sempre giovane Maurizio Valenzi, classe 1909, più noto come ex sindaco che come pittore, ma in questa veste abilissimo ed ancora attivo.

Negli ultimi anni, libero dagli impegni politici, l'artista ha intensificato il suo lavoro di pittore sperimentando anche nuove tecniche.

“Napoli è nel mio cervello dalla mattina alla sera” ci confida Valenzi “ Il golfo è là dietro i vetri delle mie finestre, ho visto mutare le sue luci, cambiare lentamente il panorama, ma la cosa che più mi attrae è la gioia di una regata. La mattina quando mi alzo e passo davanti alla stanza dove sono i colori e le tele mi viene una maledetta voglia di chiudermi dentro e dimenticare tutto il resto”.

Nel salotto troneggia un quadro dal quale l'artista non si è voluto dividere a nessun prezzo perché raffigura il figlio Marco (fig. 2), abile giocatore di scacchi, intento a risolvere una posizione ostica ed intricata.

Valenzi ha dedicato molte delle sue energie alla grafica ed i suoi disegni possiamo trovarli a prezzi abbordabili presso l'Ariete, galleria nata da trenta anni e famosissima per le sue cornici, di ogni stile, formato e prezzo, frutto di un artigianato apprezzato e richiestissimo.

Bottega a gestione familiare sorta per l'impegno dei coniugi Todaro, affiancati dalle tre figlie Valeria, Fiorella e Gabriella, fanciulle di eterea bellezza(fig. 3), note nel quartiere come le Tre Grazie è specializzata nel restauro di dipinti e di mobili dell'Ottocento. Essa propone inoltre un repertorio amplissimo

di stampe antiche e gouaches a prezzi incredibili, nonché oggettistica di Old Sheffield.



Tele di autori moderni completano l'offerta della galleria che aumenta ogni anno il raggio della sua attività, la cui punta di diamante è costituita dalle mostre periodiche di pittori contemporanei. Nomi famosi come Spinosa, Treccani, Girosi e tanti altri sono transitati per l'Ariete prima di spiccare il volo verso la fama ed il successo.

Poco più avanti, in una splendida dimora, vi era la casa atelier di un'altra promessa della pittura napoletana, Vito Brunetti, classe 1914, specialista in paesaggi e nelle atmosfere sfumate alla maniera degli impressionisti, molto curato nell'aspetto cromatico reso sulla tela con grande sensibilità e notevole vivacità. Nella ritrattistica era insuperabile nell'abbozzare con



poche e rapide pennellate il carattere della persona raffigurata, dopo un'accurata introspezione psicologica. La sua nota distintiva era l'attitudine a cogliere, quasi a sorprendere i tratti distintivi di un volto, riuscendo da una traccia anche piccola a scoprire, con un'analisi minuziosa e spietata, il mistero del personaggio, come si evince dal suo capolavoro: il ritratto sornione e malizioso dell'adorato nipote Gian Filippo(fig.4).



Sulle ultime curve di via Manzoni sorge uno splendido maniero in stile neogotico, un falso architettonico potrebbe obiettare qualche purista, senza dubbio, ma il Castello De Vita, dal nome degli attuali proprietari, possiede un fascino misterioso e ben si sposa con l'atmosfera bucolica che impronta questo ultimo

tratto di strada, poco prima dell'incrocio con la storica Torre Ranieri(fig. 5).



Alle spalle della villa un'enorme tenuta in cui i proprietari, dopo una lunga scelta tra selezionati vitigni, hanno creato il vino doc don Filippo, che dalla prossima vendemmia sarà il giusto corollario della mensa di pochi fortunati. Le sale del castello, viceversa, non sono frequentate da pochi eletti, bensì grazie ad un'illuminata scelta imprenditoriale dei De Vita, almeno per un giorno, in occasione di feste e sponsali, diventano il sogno proibito per tante persone di tutte le età. Alle soglie del Parco Virgiliano, in via Pascoli si trova il laboratorio di ceramica Le nuove terre di Silvana

Panadisi(fig.6), una gentile signora cromosomicamente trentina ma. e ci tiene a sottolinearlo, napoletana di adozione.



La figlia Paola Margherita, diplomata all'Accademia di Belle Arti, collabora con la madre dirigendo dei corsi di ceramica, scultura e disegno artistico. Il laboratorio, frequentato da numerosi allievi, predilige la lavorazione dell'argilla.

Tra i numerosi prodotti posti in vendita, gli articoli che incontrano più successo sono i vasi di varie fogge e dimensioni, di terre refrattarie, destinati al giardinaggio e l'oggettistica di graffito su smalto a due colori. La signora Panadisi, affabile conversatrice, difende l'indirizzo culturale del suo laboratorio che rifugge dal facile cromatismo squillante e predilige la severità dello smalto bicolore.

E siamo all'ultima tappa di questo itinerario artistico: la fonderia Gemitto (fig.7) di piazza San Luigi di Francesco Guerritore, pronipote, per parte di madre, del celebre artista, dove in una suggestiva caverna scavata nel tufo, di generazione in generazione, si tramandano le tecniche che

produssero tanti capolavori. Circondati da un ampio giardino popolato di gatti, gli artigiani lavorano alacremente, utilizzando calchi originali. Il lavoro d'equipe presuppone una divisione dei ruoli: abbiamo così l'operaio formatore, il fonditore ecc., con tutte le difficoltà di ricambio per la perenne crisi delle vocazioni artigianali e per la circostanza che l'Istituto d'Arte a Napoli trascura l'insegnamento della tecnica a cera persa e predilige la lavorazione dell'argilla.



La fonderia oltre al bronzo lavora anche l'argento ed i suoi prodotti trovano il loro sbocco preferenzialmente negli Stati Uniti e nel Giappone, dove irradiano la fama di colui che fu il nostro più grande scultore dell'Ottocento: Vincenzo Gemito.

*(foto di Mario della Ragione)*

## Via Costantinopoli, un'arteria da rivitalizzare



Mura greche di Piazza Bellini

Via Costantinopoli e piazza Bellini costituiscono un unicum affascinante nella tumultuosa ragnatela del centro storico di Napoli, una strada tranquilla che invita al passeggio, il cui tracciato fu realizzato al momento dell'ampliamento della cinta muraria della città, voluta dal viceré don Pedro di Toledo tra il 1533 e il 1547. Nacque così una lunga e nobile galleria di edifici, chiese, monasteri di grande valore, che ancora oggi rappresentano una delle mete più ambite per il turista che visita la città.



3a-Interno della bottega Affaitati

Alcuni grandi monasteri e chiostrì si sono nel tempo trasformati in edifici pubblici. Il chiostrò di San Giovanni Battista delle monache è sede dell'Accademia delle Belle arti, il monastero della Sapienza è divenuto il vecchio policlinico, palazzo Firrao è occupato dalla sede dell'Acquedotto, mentre

il monastero della chiesa di S. Maria di Costantinopoli è sede di una scuola media frequentata tanto tempo fa da un illustre studente: il sottoscritto.



3b-Intra Moenia

Via Costantinopoli non solo è ricca di monumenti, chiese e ricordi storici della città, ma è anche fervore di vita, di vivace e

colorata animazione studentesca ed intellettuale e sede di numerose attività commerciali di carattere culturale come antiquari, librerie specializzate, botteghe di artigiani, dai battitori di ferro ai corniciai, inframezzata da antiche e famose pizzerie, dove si può gustare la più prelibata cucina napoletana e luoghi di intrattenimento come la Libreria Luna o i locali dell'editore Intra Moenia, dai quali cominciamo la nostra passeggiata.

L'elegante caffetteria di piazza Bellini nasce nel 1989 ad opera di Attilio Wanderlingh, estrosa figura di editore e manager olandese napoletanizzato, innamorato della città, per la quale si batte da tempo con una serie di encomiabili iniziative. Lo incontriamo per una chiacchierata, sorbendo un espresso servito con le fatidiche tre C, seduti nel suo accogliente locale, frequentato prevalentemente da giovani studenti ed intellettuali impegnati e sin dalle prime fasi si ricava l'impressione di un personaggio tutto teso alla ricerca di migliorare la vivibilità della strada, facendone un centro di periodiche fiere antiquarie, esposizioni di libri rari e di stampe antiche, allietate da concerti all'aperto, prendendo linfa ed ispirazione dalla vicinanza con il Conservatorio di San Pietro a Maiella. Iniziative che potrebbero sorgere più facilmente se si decidesse finalmente a chiudere la strada al traffico, premessa necessaria ad un'estesa pedonalizzazione del centro storico, che solo così potrà essere goduto da un numero sempre crescente di visitatori locali e forestieri.



All'angolo della piazza, dove è presente la più affascinante testimonianza delle origini di Napoli con le antiche mura greche riemerse ad ammonire il distratto viandante sul glorioso passato della città, della quale molti hanno perduto la memoria storica, si trova l'antica bottega di antiquario della famiglia Errico, che da cinque generazioni si dedica con competenza e passione alla commercializzazione di oggettistica di grande pregio, anche se è in grado di offrire articoli raffinati per tutte le borse. Una costante della famiglia Errico, la cui storia è ricordata nel famoso libro di Romualdo Marrone sulle strade di Napoli, è stata quella di presentare accanto a testimonianze del passato anche opere di artisti contemporanei, per cui si può ammirare e scegliere da una vasta selezione di lavori di giovani pittori e scultori, maestri ed alunni della vicina Accademia delle Belle arti, il tutto a prezzi molto interessanti.



3c-Antica Libreria Regina

Altra bottega interessante è quella di Vincenzo Grossi, che si incontra poco più avanti percorrendo sulla destra via

Costantinopoli. Anche lui ci riceve con il figlio Alessandro, caratteristica di tutti gli antiquari della zona, che tramandano la loro attività, dando così l'opportunità di lavorare ai giovani. E siamo giunti in prossimità del regno della libreria Regina, una delle più famose d'Italia del settore. A riceverci è la signora Concettina, la gentile e competente padrona di casa, che dal 1945 dirige col marito la celebre bottega, ove accanto a libri rari e stampe pregevoli si possono trovare, e sono rarissimi, antichi spartiti musicali e vecchie carte geografiche. Nella "antiqua libreria" è facile incontrare personalità di fama nazionale ed internazionale: ministri, senatori, gente di spettacolo, musicisti, giornalisti, critici d'arte ed anche gente comune, come neobibliofili e curiosi che vengono attratti irresistibilmente dal buon odore dell'antico e dal colore del tempo che fu, il quale traspare dalle vetrine della libreria. Continuando il nostro giro entriamo nell'elegante negozio di Antonio Affaitati, anche lui in compagnia del figlio Giuseppe col quale si è giunti alla quinta generazione. Membro del consiglio direttivo dell'associazione napoletana degli antiquari ci intrattiene a lungo sulle difficoltà in cui versa la nobile strada e sulle iniziative di cui si è fatto promotore per farla risorgere agli antichi splendori. Concludiamo la nostra passeggiata visitando la più antica libreria della strada, posta di fronte alla chiesa di S. Maria di Costantinopoli, così ricca di ricordi e così poco conosciuta dai napoletani. Il tempio della cultura è stato a lungo il regno incontrastato del decano e maestro dei librai napoletani, il

saggio don Luigi Lombardi ed oggi il testimone è passato al figlio Antonio, che offre un amplissimo repertorio di volumi antichi importanti e rari, splendide stampe e con cadenza trimestrale un esauriente catalogo che fa il giro d'Italia fra i bibliofili più incalliti, i quali si contendono a colpi di bigliettoni e sul filo del tempo i testi più rari.



Antonio Joli-Strada di S. Maria di Costantinopoli  
(Beaulieu, Lord Montagu of Beaulieu)

Ricordo, quando ero ricco, che ero riuscito dalla tipografia dove si stampava il catalogo ad averne in visione le bozze per poter ordinare, in anteprima assoluta, i libri, soprattutto d'arte, che mi interessavano. Che emozione ogni qual volta riuscivo a comprare un testo inseguito da anni, quante decine,

se non centinaia, di milioni spesi, ma la soddisfazione intellettuale ha ripagato il notevole sacrificio economico.

Alcuni cataloghi in passato hanno dato luogo a delle vere e proprie aste, come nel 1999, quando in occasione del bicentenario della rivoluzione napoletana fu offerta ai bibliofili una interminabile serie di titoli.

Nella libreria Lombardi si possono reperire sempre i classici dell'editoria napoletana dalla raccolta di Napoli nobilissima voluta da Benedetto Croce ai saggi storici e filosofici di Giannone e Cuoco.

Il recupero di via Costantinopoli alla dignità goduta per secoli passa necessariamente attraverso la pedonalizzazione; una decisione che a Napoli, paese di automobilisti incalliti, appare poco meno di una bestemmia.

## **Il salotto buono della città**

Scì ... scì ... piazza dei Martiri recitava il ritornello della famosa canzone scritta da Fulvio Rendine negli anni Cinquanta e portata al successo dalle indimenticabili voci di due «ragazzi»: Aurelio Fierro e Roberto Murolo; a lungo incontrastato regno dei gagà partenopei, oggi territorio preferito da supergriffati e borchiate, rappresenta ancora, nonostante il degrado generalizzato, il salotto buono della città, dove pulsano boutique e negozi delle più famose maison del mondo e dove passeggiare è un rito con regole e consuetudini da iniziati.

Via Chiaia, piazza dei Martiri, via Calabritto, piazza Vittoria costituiscono un percorso caro allo struscio ed alle «vasche» degli antichi nobili napoletani, che in materia di savoir vivre non hanno avuto chi li superasse.

Nel cuore del salotto si giunge da piazza Trieste e Trento lungo via Chiaia, ricca di negozi importanti e di palazzi nobiliari. Questa breve quanto elegante strada ha origini antichissime, derivando il nome da «chiaja», ferita o spaccatura ed il suo tracciato da un canalone naturale scavato dalle acque che scorrevano tra la collinetta di Pizzofalcone, sede di un'antica acropoli e la dirimpettaia collinetta delle Mortelle, per lungo tempo straripante di giardini lussureggianti.

All'epoca di don Pedro da Toledo, dove oggi è il caffè Gambrinus, da sempre luogo di incontro di letterati e

musicisti, fu posta una delle porte che chiudevano la cinta muraria cittadina: «Porta pietruccia», che vantava uno dei sette affreschi che Mattia Preti dipinse come ringraziamento per la fine della peste, che imperversò nel 1656, dimezzando in pochi mesi la popolazione napoletana.

Nel centro della strada sorge il ponte di Chiaia costituito da due robuste arcate di pietre e mattoni alla cui sommità troneggia una lapide, che il popolo volle erigere in ringraziamento al re Filippo di Spagna per aver egli facilitato il tragitto tra le due collinette prima ricordate. Fino al 1861 era effigiato uno stemma borbonico, sostituito, dopo la vittoria dei «nordisti», da quello dei Savoia.

Dopo il ponte sorge il Sannazzaro, piccolo ma delizioso teatro che ben si meritò l'appellativo di bomboniera. Prima di divenire il regno incontrastato di Luisa Conte e della sua esilarante compagnia, esso vide in azione il leggendario Eduardo Scarpetta ed in anni successivi i fratelli De Filippo, che profusero generosamente i tesori della loro arte così connaturata allo spirito ed al carattere delle nostre genti.

Poco più avanti il palazzo Cellammare, pur ridotto negli anni nelle dimensioni, signoreggia dall'alto i resti di quello che fu il Metropolitan, un cinema caro alla memoria di generazioni di napoletani, che oggi versa in un deplorabile abbandono.

Il palazzo Cellammare costruito ai primi del '500, come dimora estiva di don Giovanni Francesco Carafa, ha ospitato gloriosi cenacoli letterari ed i suoi saloni furono affrescati in pieno Settecento dai più famosi pittori del tempo da Giacomo del Po

a Giacinto Diano, da Fedele Fischetti a Pietro Bardellino. Sede anche di una ricca pinacoteca quando fu abitato dal principe di Francavilla, possiede ancor oggi alle sue spalle, miracolosamente intatti, degli splendidi giardini, oasi di pace e tranquillità per pochi fortunati non toccati dalla devastante colata di cemento, che ha cambiato il volto della nostra Napoli.

Via Chiaia sfocia infine nel largo Santa Caterina, che prende il nome da una chiesa del Seicento, unanimemente riconosciuta come la più aristocratica della città.

A piazza dei Martiri vi è uno dei locali più à la page del centro: «la Caffetteria», galeotto luogo di incontri più o meno ravvicinati tra giovani e meno giovani, dove possono gustarsi le specialità più raffinate della pasticceria nostrana.

Il nome della piazza deriva dal monumento ai martiri per la libertà che fu eretto nel secolo scorso. I quattro caratteristici leoni alla base della colonna, frutto del lavoro di altrettanti scultori, vogliono ricordare episodi gloriosi della nostra storia legati ad eventi rivoluzionari: il leone morente la rivolta del 1799, il leone ferito che si volge indietro a mordere la spada quella del 1820, il leone indomito la rivolta del 1848, quello inferocito gli eventi del 1860.

Sulla piazza si affacciano importanti palazzi tra cui il più antico fu acquistato ai primi del Settecento da Baldassarre di Partanna, da cui prese il nome che conserva anche oggi, marito della bellissima Lucia Migliaccio, duchessa di Florida, che lo cornificava con il giovane re Ferdinando IV, di cui

divenne in seguito moglie morganatica, dopo che il marito tolse il fastidio morendo.

La duchessa come è noto amava ricevere qualche regalino dai suoi amanti; la Floridiana al Vomero con la vicina villa Lucia furono per l'appunto l'oggetto di uno di questi presenti, che il re elargì alla sua bella per ringraziarla delle sue arti maliarde.

Breve ma elegantissima via Calabritto prende il nome dalla famiglia omonima proprietaria del fastoso palazzo ad angolo; essa conduce a piazza Vittoria che ci rammenta il più grande successo delle armi cristiane sugli infedeli: la battaglia navale di Lepanto combattuta nel 1571.

Nella piazza, dedicata a Santa Maria della Vittoria, fu fatto costruire a perenne ricordo del grande evento un tempio da don Giovanna d'Austria, figlia del capitano vincitore dei turchi. In epoca successiva una turgida colonna, proveniente dai reperti archeologici di epoca romana scavati in via Anticaglia fu posta su di un basamento ottocentesco e funge da monumento a ricordo di tutti i caduti del mare, e mai collocazione fu più felice di questa, in prossimità e quasi baciata dalle rassicuranti onde del Tirreno.

Fino ad alcuni decenni fa nella piazza si trovava un celebre ritrovo che fu ribattezzato dai suoi soci «il Caffettuccio», nel quale si riuniva la jeunesse dorée dell'epoca, una sorta di «Caffè Greco» napoletano che rivaleggiò a lungo col più celebre «Gambrinus», il quale all'epoca occupava una superficie molte volte più ampia dell'attuale.



A piazza Vittoria ha sede uno di quei negozi grazie ai quali il nome di Napoli fa più volte il giro del mondo: la «bottega» di Marinella, creatore delle originalissime cravatte ricercate dai potenti della terra da Clinton ad Eltsin, da Agnelli a Berlusconi.



Un'altra interessante attività di artigianato tradizionale è rappresentata dalla bottega «Penelope» nascosta all'interno del cortile di palazzo de Majo, che si affaccia su piazza Vittoria contraddistinto dal numero civico 6. Qui la signora Dora Formicola, coadiuvata dalla figlia Mariella, propone la riscoperta di antichi tessuti ricamati, sia nel loro originario splendore ed uso, sia come brani inseriti in moderne ed intelligenti realizzazioni di sartoria per l'arredo ed in queste ultime elaborazioni traspare chiaramente anche il genio del marito Angelo noto ed affermato scultore.



Per gli amanti dell'antiquariato e soprattutto per i raffinati collezionisti di pittura napoletana un'attenta visita a Napoli Nobilissima è improcastinabile. Non parliamo certamente dell'autorevole rivista fondata da Benedetto Croce, bensì dell'accorsato negozio che Vincenzo Porcini gestisce con rara competenza da molti anni coadiuvato dai due figlioli Dario ed Ivana, che si sono affacciati al mondo mercantile soltanto al termine di adeguati studi universitari. In particolare la signorina Ivana cura il settore delle gouaches e delle stampe.

Il secolo d'oro della pittura napoletana: il Seicento, è rappresentato da molte opere nelle vetrine e nelle eleganti sale della galleria Napoli Nobilissima. È facile poter ammirare opere di artisti sommi, che hanno fatto la gloria delle nostre arti figurative da Battistello a Stanzione, da Preti a Giordano, da Solimena a tanti altri autori più o meno conosciuti.



I prezzi sono più che abbordabili, tenendo conto della qualità e della rarità delle opere proposte, tra le quali abbiamo scelto un gruppo di vere e proprie chicche da intenditore che illustriamo brevemente.

Un imponente ribalta napoletana lastronata in ebano rosa e viola collocabile a metà del Settecento.

Un gruppo pastorale rarissimo rappresentante la regina negra in portantina che seguiva i re Magi, citata in molti testi antichi e ricordata anche da Roberto de Simone. L'autore della composizione è Lorenzo Mosca, militare borbonico che divorato da una grande passione divenne scultore di figure presepiali, realizzando superbi esemplari. A tale proposito vogliamo sottolineare che l'attività del signor Porcini nel settore presepiale ha una lunga e notissima tradizione.

Un ritratto di re Carlo III ed un altro con il volto del famigerato Ferdinando IV da giovane, prima ricordato per le sue imprese...

Queste due tele, in grado di nobilitare le pareti di qualsiasi salotto costituiscono il capolavoro del Liani, pittore specializzato nei suoi ritratti a cogliere il carattere della persona raffigurata, che spesso egli sottoponeva ad una preventiva severa introspezione psicologica.

Una spettacolare natura morta, tutta giocata su colori scuri e freddi, frutto del prezioso pennello di Adriaen Van Utrecht, uno dei pittori fiamminghi più celebri, le cui opere sono

conservate nei più importanti musei del mondo da Amsterdam a Leningrado, da Parigi a Madrid, da Stoccolma a Vienna.

E dulcis in fundo un'accattivante Lucrezia di Massimo Stanzione pronta a trafiggersi il seno con il pugnale, tra lo squillare di un lucente impasto cromatico che ha fatto la celebrità del sommo artista.



La leggenda di Lucrezia è a tutti nota: la giovane nobildonna romana fu costretta con la violenza a soggiacere alle turpi voglie del figlio di Tarquinio il Superbo. All'indomani ella corse ad informare dell'accaduto il padre ed il marito e non potendo sopravvivere all'onta ricevuta preferì morire trafiggendosi il petto.



Il ricordo di una storia così edificante e la vista di un seno così invitante, fecero senza dubbio la felicità di qualche smalziato collezionista seicentesco; il sottile fascino erotico che promana invariato da questa nobile figura può ancora deliziare la vista di un collezionista moderno, dopo aver sfidato indenne il trascorrere del tempo, traghettando la gioia dei suoi colori nel nuovo millennio.

*foto di: Mario della Ragione*

## Una nuova vecchia immagine della città di Napoli



La città di Anguillara Sabazia sul lago di Bracciano

Napoli è città antica dalla storia gloriosa, le cui origini risalgono a molti secoli prima della nascita di Cristo, ma noi possediamo soltanto immagini di qualche centinaio di anni fa

e tra queste celeberrima è la «Tavola Strozzi», conservata nel museo di Capodimonte e raffigurante il rientro a Napoli della flotta aragonese nel luglio del 1465. Ad Anguillara, un ridente e tranquillo paesino sui bordi del lago di Bracciano, da tempo immemorabile dormiva, ricoperta colpevolmente sotto uno strato di intonaco bianco apposto da mani sacrileghe, una serie di affreschi celebranti il trionfo di un antico feudatario locale Gentil Virginio Orsini, vincitore dei terribili saraceni in numerosi scontri marini, tra cui, memorabile la «Battaglia della goletta», combattuta nel 1535 nella baia di Tunisi, che sanzionò la definitiva sconfitta del famigerato Kair Ed Din Barbarossa, leggendario pirata che terrorizzò per anni le nostre popolazioni rivierasche.

Tra gli affreschi spiccano una nuova vecchia immagine della città di Napoli ed una raffigurazione del golfo di Castellammare, essi sono stati soltanto di recente riscoperti fortuitamente e restaurati ad opera del comune di Anguillara e della soprintendenza. I mass media ne hanno avuto notizia grazie al salotto culturale di Elvira Brunetti che, lodevolmente, ha organizzato nella sua villa di Posillipo un incontro tra studiosi napoletani e romani al quale hanno partecipato tra i tanti: il prof. Aldo Loris Rossi, che ha in animo di uscire quanto prima con un libro sull'argomento ed il prof. Giulio Pane, che sta preparando un circostanziato articolo per la prestigiosa rivista «Napoli Nobilissima».

Gli aspetti storici e documentari degli affreschi sono da mesi l'interesse quotidiano di una giovanissima quanto preparata



studiosa romana la dott. Viviana Normando, che con passione ha spulciato dal buio degli archivi le notizie che hanno reso questa scoperta di fondamentale importanza per la storia urbana di Napoli.



L'iconografia della nostra città ad inizio secolo richiamò l'interesse degli studiosi che si raccoglievano nel cenacolo di Benedetto Croce e fu Michelangelo Schipa a dare il primo contributo significativo in un saggio esemplare, in cui disquisì sulle più antiche immagini della città, dalle incisioni del Supplementum cronicharum, risalenti alla fine del secolo XV, alle vedute contenute nella celebre Cosmographia di Sebastiano Münster, le cui prime edizioni rarissime risalgono a circa la metà del secolo XVI.

La scoperta della veduta di Napoli nel palazzo Baronale di Anguillara Sabazia riveste una grande importanza perché si affianca alla Tavola Strozzi nel fornirci l'immagine della città prima che, nel 1537, il vicerè don Pedro de Toledo ne sconvolgesse la fisionomia alterando la cinta muraria.

L'affresco molto grande, 2x3 m, è posto al fianco di uno più piccolo raffigurante il golfo di Castellammare, nel quale è possibile identificare la foce del Sarno, le montagne che circondano Pozzano, la retrostante piana nocerino sarnese e, con un po' di fantasia, anche le pendici del Vesuvio.

Gli affreschi furono ordinati dal Gentil Virginio Orsini, capitano generale della flotta pontificia nella guerra contro i pirati, tra il 1535 ed il 1539 e celebrano le imprese marittime del committente. Gli artisti che lavorarono alle grandi vedute urbane ed ai fregi decorativi sovrastanti appartenevano probabilmente alla scuola di Perin del Vaga e di Giulio Romano.

La verità la conosceremo quando sapremo cercare correttamente, come sta già tentando anche il sottoscritto con l'aiuto del professor Labrot, tra gli archivi della famiglia Orsini, che da decenni si trovano oltre oceano presso la biblioteca dell'Università di Chicago, microfilmati e consultabili anche attraverso Internet. I primi studiosi ritenevano che le fonti ispirative delle vedute fossero state le tavole della *Cosmographia* del Münster, la cui prima edizione risale però al 1544. Di conseguenza, come felicemente intuito dal prof. Pane, gli affreschi precedono cronologicamente la stesura della *Cosmographia* di cui costituiscono il modello ispirativo. L'ignoto artefice della veduta lavorò velocemente e concluse la sua opera in solo due giorni come messo in evidenza dal restauratore Walter Schiavoni; fece uso di tutti gli strumenti cartografici di cui disponeva la scienza del tempo: dalla stringa

allo gnomone, dal quadrante allo specchio, dal dardo al cerchio graduato. Oggi viceversa per la lettura dell'immagine urbana è auspicabile l'utilizzazione del computer, che permetterà l'identificazione tra le fabbriche e gli edifici sacri rappresentati di ciò di cui la memoria storica della città non ha più il ricordo.

Anguillara non è soltanto affreschi e palazzi storici, bensì ridente località con forte vocazione turistica non ancora espressa pienamente, nonostante affacci sul lago di Bracciano, paradiso segreto degli ecologisti, essendo vietata la circolazione di qualsiasi imbarcazione a motore e sia vicina al castello degli Odelscalchi, uno dei manieri meglio conservati d'Italia.

Nella visita della cittadina ci fa da guida la dott. Normando, che ci fornisce oltre ad alcune splendide foto da lei scattate, le notizie storiche più significative. Anguillara Sabazia non trae il nome dall'anguilla come comunemente fa supporre il lago ricco di pesca, bensì, secondo l'opinione storica più accreditata, da una villa romana, la villa «Angularia» di Rutilia Polla che sorgeva sulla riva proprio dove lo specchio d'acqua, modellato dallo sperone del promontorio, disegna un angolo. Sui resti di questa villa fu innalzato nel Medio Evo un castello di vigilanza e successivamente nei pressi sorse il paese a cui fu aggiunto nel 1872 l'appellativo di Sabazia, in ricordo dell'antica città di Sabate.



Panorama di Anguillara Sabazia

Le prime notizie della storia di Anquillara risalgono all'XI secolo, fu venduta agli Orsini nel 1492 e visse l'episodio più drammatico della sua storia sotto il pontificato di Alessandro VI Borgia allorché gli Orsini, per aver favorito l'ingresso dei francesi di Carlo VIII nel territorio pontificio, dovettero combattere contro il duca Valentino che era agli ordini del Papa. Gli anguillarini, sperando di migliorare le proprie condizioni, aprirono le porte alle forze della chiesa che poco dopo furono sconfitte, per punizione tutti gli abitanti furono mandati in esilio e solo dopo lunghe trattative gli Orsini consentirono il loro ritorno. Quel giorno il popolo si affidò solamente alla Madonna davanti all'immagine che tutt'ora si conserva nella Collegiata. La decadenza economica degli Orsini, colpì nel secolo XVII anche Anguillara che fu ceduta in proprietà a Francesco Grillo duca di Mondragone e da questa

famiglia passò infine per vie ereditarie alla famiglia napoletana dei duchi di Eboli.

Cominciamo l'itinerario visitando la chiesa di san Francesco, fattasi bella dopo i restauri in vista del Giubileo, gioiello del Quattrocento, la cui importanza è dovuta soprattutto agli affreschi attribuiti al Velandi. Ci rechiamo poscia in località «La Marmotta», ove, custodito ancora nelle acque del lago di Bracciano si trova il villaggio neolitico più antico di Europa sul quale sta compiendo i suoi studi il nostro caro amico Vittorio Sgarbi.



Veduta aerea

Per la conservazione dei numerosi reperti si sta già preparando un museo che sarà l'elemento trainante di un progetto comunale di musealizzazione dei siti archeologici.

Nelle acque del lago è stata rinvenuta una piroga, eccezionale reperto antico di oltre 8000 anni, recentemente in mostra nel museo Pigorini di Roma. Facciamo poi la conoscenza di un simpatico artista spagnolo, Pedro Cano, cittadino onorario di

Anguillara, che risiede per molti mesi all'anno nella quiete del lago di Bracciano, come tanti personaggi famosi che cercano qui la pace ed il dialogo con se stessi.

La sua arte molto apprezzata in tutto il mondo è ai limiti tra figurativo ed astratto e la sua maggiore abilità è la capacità di interloquire con il «Genius Loci» delle località ove risiede. Fautore del gemellaggio tra Blanca, sua cittadina natale ed Anguillara è affabile conversatore. Ammirando le sue opere è facile convincersi che Anguillara è sempre nel suo cuore e la sua pittura vive di luci, di ombre, di sottili trasparenze in uno sfumato che fissa l'attimo e l'animo del paese per l'eternità.

## Ischia (l'antica Pithecura)



“Ischia è come una montagna svizzera gettata in mezzo al golfo di Napoli e racchiude in sé tutti i vantaggi dei monti e del mare” è una frase di Alphonse de Lamartine, il celebre autore di ‘Graziella’ e schizza in poche parole per Ischia un felice ritratto che coniuga come meglio non si potrebbe alcuni topoi del romanticismo, un’immagine del secolo scorso che sembra coniata oggi per essere data in pasto ai mass-media attraverso le agenzie di viaggio. Ischia con le sue bellezze naturali fa parte oramai dell’immaginario collettivo, reso mitico ed affascinante dai racconti di tanti illustri visitatori che hanno propagandato le sue attrattive, ma essa è stata lungo per gli isolani luogo normale dell’esistenza, un’esistenza spesso difficile per

l'isolamento, per la fatica del lavoro, per le frequenti incursioni dei pirati, per i periodici terremoti.

Prima del turismo di massa che oggi l'ha travolta e stravolta ci furono i viaggi e prima dei viaggi le esplorazioni. Esse hanno interessato diversi momenti della storia moderna: l'esplorazione appartiene al Rinascimento, il viaggio al periodo borghese, il turismo al nostro periodo proletario. Senza dimenticare l'importanza che l'isola ha avuto in periodo romano, angioino ed aragonese.

La vicinanza dei Campi Flegrei, tappa celeberrima ed ineludibile del Grand Tour, ha condotto sull'isola tanti incantati viaggiatori che hanno colto di Ischia aspetti che il tempo e l'incuria degli uomini hanno in parte offuscato. "Un angolo sperduto del mondo dove l'aria è temperata e salubre, la terra è estremamente fertile e ove sono montagne, colline, valli, piccoli campi pianeggianti, tutti fusi insieme in una varietà selvaggia e stupenda" sono parole di George Berkeley che nel 1717 descrive Ischia in una lettera ad un amico

In seguito le famose tavole che nei "Campi Flegrei" di Sir William Hamilton illustrano la natura vulcanica dei luoghi diffusero in tutta Europa l'immagine dell'isola che oggi è divisa in sei comuni: Ischia Porto, Casamicciola, Lacco Ameno, Forio, Serrara Fontana e Barano.

Il territorio è costituito quasi interamente da rocce vulcaniche perché molte eruzioni hanno riversato ampie colate di lava che attualmente si ornano in più punti di rigogliose selve di pini, che ben si sviluppano su un così ferace terreno.



Il castello aragonese è situato su di un isolotto trachitico e fu costruito nel 1441; in seguito venne a formare un grazioso borgo. Vittoria Colonna vi andò a nozze con Ferdinando d'Avalos e vi abitò a lungo.

Il porto di Ischia, uno dei pochi approdi naturali d'Italia, fino al 1854 non era che un tranquillo lago craterico costiero frequentato da pescatori e da cacciatori. Messo in comunicazione con il mare per ordine di Ferdinando II di Borbone è ora uno scalo dove a tutte le ore attraccano e partono natanti di ogni tipo.

Ad Ischia Porto fervono le iniziative culturali a dispetto dei frequentatori molto spesso disattenti e presi soltanto dal divertimento e dalla tintarella. Numerosi sono gli ateliers di artisti non solo isolani, e tra questi ci ha colpito in maniera particolare quello di Maria Gloria, una simpatica pittrice che sprizza vitalità da tutti i pori e la cui notorietà ha raggiunto oramai anche l'estero. Ella ha cominciato la sua attività negli anni Settanta sotto la benevola guida del mitico Vincenzo Funicello, caposcuola indiscusso dei collages ischitani. In pochi anni di apprendistato Maria Gloria si rivelò un'artista prodigiosa realizzando magnifiche opere che piacquero anche ad alcuni istituti d'arte e di cultura che le tributarono validi riconoscimenti a testimonianza della sua eccellente intraprendenza. La sua è una tecnica originalissima: assembla stracci colorati a costituire un'immagine in cui il cromatismo è allegro e seducente ed il messaggio è semplice ed accattivante. Il suo atelier si trova a piazza Croce, nel cuore

della passeggiata serale; il soggetto preferito un clown triste ed allegro nello stesso tempo, come il carattere della nostra simpatica Maria Gloria.



Il clown triste - il soggetto preferito di Maria Gloria

Proseguendo la passeggiata lungo la litoranea si incontra dopo qualche chilometro la cittadina di Casamicciola, posta sulla costa settentrionale, gradevole località di soggiorno con spiagge sempre affollatissime, stazione idrotermale celebre per le sue acque miracolose soprattutto nelle forme reumatiche ed artritiche. I fanghi fortemente radioattivi sono particolarmente apprezzati dalla clientela tedesca che

approfitta da marzo a novembre degli efficaci benefici delle cure termali.

A Casamicciola ha sede la ditta Mennella, famosa in tutto il mondo per le sue ceramiche , frutto del lavoro di abili artigiani, che sfortunatamente diventano sempre più rari per la riprovevole disaffezione dei giovani verso il lavoro artigianale.

Piatti, bicchieri, tazzine, posacenere, lampadari, tutti di colori sgargianti e variopinti, che allietano le case dei fortunati acquirenti, fornendo un tocco di allegria, Alcune antiche lavorazione, che si tramandano di padre in figlio, costituiscono un segreto difficile da carpire.

Da anni nel mese di luglio presso il “Suisse Residence” dei fratelli Orofino si svolge un festival internazionale di scacchi che richiama sull’isola i più forti giocatori del mondo. La manifestazione, che mette in palio grossi premi, attira centinaia di qualificati scacchisti da tutta Europa, che si sfidano per ore incuranti del caldo e dei tanti richiami che distrarrebbero un comune mortale.

Nella tranquilla Lacco Ameno, ridente paesino confinante con Casamicciola, oltre a fonti termominerali particolarmente attive, hanno sede i più famosi alberghi dell’isola frequentati assiduamente da una clientela di VIP appartenenti al jet-set internazionale.

Sulla piazza principale, a ridosso del famoso ‘Regina Isabella’ si affacciano le vetrine della galleria ‘El Prado’, un negozio di

antiquariato tra i più famosi d'Italia, sempre presente alle mostre ed alle esposizioni più prestigiose.

Percorrendo le numerose sale, in compagnia dei titolari, raffinate figure di intenditori, tanto amanti dell'arte da trascurare spesso l'aspetto mercantile delle opere esposte, si possono ammirare tanti capolavori, da meravigliarsi che gli stessi possano trovarsi in vendita in una località di villeggiatura, per quanto rinomata, e non nelle vetrine di qualche antiquario di Roma o Firenze.

Splendida una serie di tele ovali di De Mura rappresentanti i continenti, dalla vecchia Europa alla giovane America impersonata con le fattezze sode e prorompenti di una giovane fanciulla; una coppia di prodigiose nature morte floreali di Andrea Belvedere presenti alla grande mostra di New York del 1961 e pubblicate in tutti i libri di storia dell'arte; due imponenti candelabri d'argento di gusto barocco, che farebbero la felicità della più raffinata padrona di casa e per finire mobili di ogni epoca e di ogni stile, sempre pezzi di altissima qualità rifiniti con grande cura del particolare.

I fiori rappresentano uno degli elementi più pregnanti di Ischia, isola verde per antonomasia, ove allignano le specie più diverse, talune rarissime alle nostre latitudini. Palme, banani, cedri, cycas trovano nel clima caldo e nella terra fertilissima il pabulum per crescere e svilupparsi rigogliosamente.

Numerosi sono i vivai ed i negozi specializzati nell'allestimento di giardini lussureggianti e tra questi uno dei più noti è il 'Cactus' in località San Francesco, della signora Lucia Capuano,

che conta tra i suoi clienti gli alberghi più importanti e le ville più esclusive.

Figlia d'arte, il padre Mario ha curato il giardino a tanti personaggi famosi, la signora Capuano, che ci accoglie tra le piante più strane dal penetrante e misterioso profumo, ci confida di avere con la flora dell'isola un feeling particolare sin da quando era bambina e si divertiva a coltivare fiori nel suo piccolo orticello. "Le piante per crescere bene hanno bisogno di cura ed amore perché come tutti gli esseri viventi sono dotate di sensibilità"



Una splendida tela di Francesco De Mura



I titolari della galleria 'El Prado'



La signora Lucia Capuano mentre parla con i fiori

L'Antico è viceversa una bottega d'antiquariato gestita con passione e ed amore da due soci, i signori lacono e Tremante, amici per la pelle ed uniti dalla stessa passione per cose antiche da scovare insieme nei piccoli mercatini e e nelle antiche case dell'isola. Oltre a pezzi di pregio come una credenza senese del XIX secolo,manifattura artistica dell'epoca proveniente da una villa del Chianti, ed un bambin Gesù del secolo XV in legno laccato, scuola del Verrocchio, appartenente ad una madonna che si trova nel Duomo di Siena, il negozio dispone di un'ampia scelta di oggettistica offerta a prezzi molto interessanti e che spesso trova collocazione tra collezionisti stranieri in vacanza.

Il Comune di Forio con il suo porto turistico si estende sopra un promontorio ed è la patria dello squisito vino Epomeo, già delibato con gusto dagli antichi romani

Il centro culturale della cittadina è rappresentato dalla Galleria Del Monte, un cenacolo che tratta arte contemporanea, ove grazie alla passione dei proprietari Giuseppe e Maria Rosaria è possibile incontrare artisti, giornalisti, scrittori nel corso dei numerosi dibattiti e vernissages che si svolgono durante l'anno. Grandi mostre si sono tenute di recente. Afro con tutta la sua produzione grafica, Eduard Bargheer con oltre 50 opere, l'espressionismo tedesco ed il maestro Capogrossi. Attualmente, dopo l'inaugurazione nella suggestiva cornice del Castello Aragonese, si sta svolgendo un'antologica dell'opera grafica di Alberto Burri, che sarà visitabile fino a tutto settembre per la gioia dei suoi numerosi estimatori.

Il professor Del Monte e la sua consorte hanno sempre prediletto un'arte contemporanea di profilo internazionale, perché la clientela molto competente è costituita quasi esclusivamente da stranieri. Una delle poche eccezioni è stata quest'anno la personale di Raffaele Iacono, un isolano che si sta imponendo come uno dei rappresentanti più interessanti del panorama artistico italiano contemporaneo, con atelier in una delle antiche torri di Forio.

E per concludere il comune più montagnoso dell'isola, parzialmente arroccato sull'Epomeo, è Serrara Fontana con la sua brava rotonda belvedere dal panorama mozzafiato e il promontorio di Sant'Angelo. Il gioioso paese a sud della montagna si affaccia su un orizzonte ampio e delizioso che nei giorni di cielo limpido abbraccia la penisola sorrentina e Capri, von la quale rivaleggia ad armi pari la frazione di Sant'Angelo,

la località più chic dell'isola, ricca di famosi ristoranti come il 'Pirata', di ricercate boutiques come la 'Caprese' ma soprattutto dotata di acque minerali sulfuree, una vera panacea per le affezioni ginecologiche e respiratorie. Tra i complessi termali vi è il 'Tropical', stracolmo di fiori, piante esotiche e tropicali di ogni genere dal quale si può ammirare un panorama tra i più famosi dell'isola. Posto sulle pendici della baia di Sant'Angelo, a breve distanza dalla splendida spiaggia di Cava Grado, possiede piscine modernissime a varie temperature ed è in grado di offrire una completa cura termale. Famosa è la sua sauna naturale e la grotta romana.

Dalla sua scuola di fisioterapia è sbocciata Angela Abundo, la più rinomata massaggiatrice dell'isola, direttrice di uno studio dove si affrontano con successo le più diffuse patologie reumatiche, facendo ricorso anche, se necessario, a discipline orientali. Per avere un appuntamento da lei è impresa ardua perché le sue mani passano per miracolose.

L'isola di Ischia si trova a gestire oggi un difficile riequilibrio tra fasti del passato, esigenze del presente, prospettive del futuro; lentamente è in atto una trasformazione da mito dell'anima a meta del turismo, spesso di massa e disordinato.

Bisognerà trovare una formula che sappia contemperare le esigenze del turismo napoletano, a volte chiassoso ed invadente, con la necessità di quello straniero, tedesco in particolare, che cerca la pace e la tranquillità. Non saranno certo provvedimenti demenziali come quello emanato quest'anno che vietava lo sbarco delle auto dei proprietari non



residenti a salvare la tranquillità dei villeggianti, bensì il futuro dovrà essere necessariamente incentrato nella massima valorizzazione delle peculiarità che fanno unica quest'isola: le acque termali, il buon vino, le tradizioni artigianali, la calda ospitalità.



i simpatici signori Iacono e Tremante, titolari del negozio 'L'antico'



un serafico Bambin Gesù del XV secolo



coniugi Del Monte animatori dell'omonima galleria

## Cultura: l'oro di Napoli



I fratelli Colonnese tra splendidi e preziosi volumi

Maggio, mese delle rose, è per Napoli sinonimo d'arte e di storia, grazie alle manifestazioni che da alcuni anni si svolgono alla riscoperta delle nostre ricchezze nascoste. E' ormai risaputa la difficoltà di entrare in certe chiese, oratorii o palazzi di notevole interesse, o perché chiusi, incustoditi, o perché, per alcune chiese, c'è solo il tempo per una frettolosa messa di mezz'ora la domenica. E' un peccato perché si perde la visione di molte opere d'arte tra cui alcune di grandissima bellezza.

E' perciò un miracolo che Napoli per alcuni fine settimana diventi una città accessibile grazie alla partecipazione ed alla collaborazione di tutte le istituzioni che aprono le porte di

oltre 200 monumenti, la metà dei quali normalmente non visitabili per restauri, per abbandono o per mancanza di custodia.

Il "maggio dei monumenti", dopo aver costituito un rito prevalentemente dei napoletani, nelle ultime edizioni ha visto una grossa fetta di coloro che affollano chiese e palazzi, biblioteche e musei provenire dall'immenso hinterland cittadino. Persone civilissime che si accostano alle opere d'arte con avidità di conoscere e con rispetto reverenziale, segno evidente che la diseredata periferia non è una terra popolata da diavoli, come raccontavano alcuni viaggiatori del Settecento, parlando della plebe napoletana, bensì da gente che sente il bisogno di accostarsi alle "meraviglie" della capitale. Napoli ritorna dunque ad essere capitale nel senso proprio che nel passato le era riconosciuto dai "regnicoli", come somma dei valori di arte e di storia di cui essa è pregna. Queste grandiose manifestazioni hanno permesso sull'onda del loro successo il restauro di molti monumenti d'arte ma è auspicabile che a ciò venga affiancato il recupero del piccolo edificio adiacente, spesso "sgarrupato". Ciò permetterebbe di migliorare la vivibilità del centro storico che a Napoli, città fittamente abitata da secoli, ha una delle maggiori estensioni del mondo. Il turismo, e con esso l'economia, potrebbe averne un enorme impulso.

Una città d'arte deve essere conosciuta principalmente dai suoi abitanti, quali devono viverne monumenti ed i palazzi più prestigiosi che conservano intatti i segni vitali della sua storia e

della sua civiltà. Molti napoletani rinvengono così per la prima volta nelle testimonianze della città i segni sicuri della propria identità culturale, percorrendo itinerari tradizionalmente poco noti, riservati a studiosi ed a rari turisti stranieri. In questi giorni la Napoli città d'arte è in piena ebollizione dopo la "tre giorni" che ha visto il responsabile del dicastero culturale del governo, l'affascinante ministra Melandri, inaugurare a getto continuo mostre, musei e manifestazioni artistiche di grande importanza.

I turisti finalmente sono giunti a frotte, ansiosi di conoscere della tanto decantata città, non solo gli splendidi panorami, ma anche il suo centro antico, ricco di tradizioni millenarie e di civiltà. Le visite guidate da un esperto, previste per il mese di maggio, sono già cominciate e le prossime avranno come meta i tesori del Banco di Napoli in mostra a Villa Pignatelli, il museo di Capodimonte, dove da poco si è riaperto dopo quasi vent'anni il secondo piano, dedicato alla pittura napoletana dal Trecento al Settecento. La stando nostra su Mattia Preti e la città antica con le sue chiese, i suoi palazzi e i mille tesori nascosti da scoprire assieme.

Il cuore della città, punto di incontro di decumani e cardini, associa nei suoi vicoli chiese e bassi, palazzi maestosi e fondali tetri, che trasudano quel particolare freddo umido che sa di muffa proveniente dal sottosuolo.

Il decumano centrale, che conduce al cuore dell'antica città greca, parte dal conservatorio di San Pietro a Majella, sorto nel 1799 allorquando i quattro conservatorii napoletani allora

esistenti furono raccolti in un solo istituto. Di fianco al tempio della musica si trova la chiesa omonima che possiede il più importante soffitto cassettonato di Napoli, opera di Mattia Preti, sul quale vi è in questi giorni a Capodimonte una grande mostra.

Il ciclo pittorico, uno dei più cospicui del Seicento europeo, consta di dieci grandi tele con scene della vita di Papa Celestino V nella navata e di Santa Caterina di Alessandria nel transetto. La vicenda di Papa Celestino V, che da umile eremita sui monti della Majella assurse al soglio pontificio, salvo poi a rinunciarvi disgustato dagli intrighi della curia, è narrata con profondo compatimento e con iconografia originalissima: il Santo eremita tra le nevi incredulo all'annuncio della sua elezione da parte dell'angelo che irrompe da destra, mentre drammatico è viceversa nel pallore della morte il corpo esanime di Santa Caterina d'Alessandria, immolatasi per la fede.

Pochi passi più avanti si incontra la "Libreria Colonnese - Napoli" sede della omonima casa editrice fondata nel 1965 da Gaetano e dalla moglie Maria. Specializzata in volumi non reperibili sul mercato tradizionale, promuove inoltre iniziative culturali: mostre, dibattiti, presentazioni di libri, performances, visite guidate. Lo spirito che anima l'attività di Gaetano Colonnese e che si evince subito discutendo con lui e la moglie è di rinnovare il piacere del libro quale oggetto prodotto da un tipo di artigianato che si desidera preservare,

contribuendo ad una maggiore diffusione della lettura per non arrendersi, del tutto, all'assalto elettronico delle immagini. Colonnese è drastico nelle sue affermazioni: come le medicine combattono le malattie, i libri combattono l'ignoranza e le relative degenerazioni; ogni libreria che chiude diventa un varco per i barbari ed ogni libreria che apre sbarra loro la strada.



Libreria Antiquaria Colonnese non vi è che l'imbarazzo della scelta

Di recente il battagliero libraio è stato al centro di una serrata discussione, che ha avuto eco anche sulla stampa cittadina, la quale ha dedicato ampio spazio ad una sua idea originale: creare l'abitudine, in occasione di festività contrassegnate dal dono di una bomboniera, di includere nella stessa un libro di piccole dimensioni, ma di alto contenuto come poesie d'amore o massime filosofiche.

Tra gli autori "beneficiari" di questa diffusione libraria ha dissentito Raffaele La Capria, autore del celebre volumetto su Nicolò Pesce, personaggio leggendario simbolo del desiderio inconscio del vincere la forza degli elementi. Egli ha ritenuto che in tal modo il libro viene declassato a merce né più né meno che qualsiasi altro prodotto commerciale. Pur lasciando ai posteri l'ardua sentenza riteniamo che l'iniziativa sia da incoraggiare, perché tutto ciò che avvicina, anche se in maniera anomala, un potenziale lettore al libro è degno di lode.

Di fronte al conservatorio vi è il negozio di Carlo Napolitano dove si vendono i più perfezionati pianoforti non solo di Napoli ma di tutta la Campania. Erede di una antica dinastia, il titolare ci parla delle profonde tradizioni musicali della città che ha visto all'opera tanti artigiani famosi in tutto il mondo nella produzione dei celebri mandolini, una lavorazione che è quasi scomparsa con la morte senza eredi degli ultimi "masti" attivi fino ad oltre novant'anni. Altre lavorazioni, fino ad alcuni anni fa molto diffuse ed oggi fortunatamente scomparse, erano quelle dei laboratori ricavati sotto il livello stradale, dove gli artigiani sembravano attaccati al lavoro come cozze allo scoglio. La ditta dei fratelli Setola negli anni passati lavorava in queste condizioni, mentre oggi è completamente industrializzata ed è specializzata in un settore macabro quanto necessario. Fornisce infatti bare alle ditte interessate al nostro ultimo viaggio ed alcune di queste "creazioni" sono veri e propri capolavori artigianali. Il motto dell'azienda

potrebbe essere "perché vi ostinate a vivere quando con pochi soldi potreste aver un ottimo funerale?".



il sig Carlo Napolitano con il suo pianoforte preferito

Pochi passi e siamo di fronte alla "Scarabattola", laboratorio fondato nel 1996 dai fratelli Scutto, scrigno in cui oltre alla produzione dei pastori, che resta prioritaria, si può ammirare tutto ciò che spiriti creativi, manipolando la materia, riescono a produrre.

I due titolari, abilissimi creatori anche di "pulcinellerie", sulle quali preparano una mostra, intendono ripristinare la finezza plastica e coloristica del pezzo singolo inquadrata in un'impostazione scenografica e teatrale di ampio respiro. Grazie all'abilità ed all'entusiasmo dei fratelli Scutto la



"Scarabattola" si propone di divenire un punto di riferimento sia per il recupero di tradizioni artigianali secolari come quella del presepe e del pastore, sia un ambizioso catalizzatore di espressioni più moderne di un artigianato attuale che propone forme nuove.



'il pastoraro' capolavoro dei fratelli Scuppo



interno della 'Scarabattola' dei fratelli Scutto

Sotto i portici del palazzo D'Angiò è la sede di "Archimass", dell'architetto De Chiara, un'associazione nata nel 1985 che si propone la diffusione del design nel Mezzogiorno. Essa inoltre crea oggetti, gradevolmente colorati, soprattutto vasi, i quali si ricollegano alla tradizione dell'immaginario mediterraneo, che lentamente travasa nel patrimonio espressivo della scuola napoletana. L'architetto da anni ha fondato una scuola di

ceramica con vari corsi di durata semestrale, frequentata da signore annoiate della buona società e da giovani che imparano un mestiere.

Presso il complesso di Santa Maria la Nova l'associazione ha organizzato per il "maggio dei monumenti" una grande mostra di design "Il sogno impossibile: oggetti e forme del desiderio". L'architetto De Chiara, fiero della sua realizzazione, ci confida che in un momento in cui Napoli pare riacquisire la sua coscienza civile è quanto mai opportuno proporre un'occasione che stimoli il dialogo delle idee e riaffermi la creatività napoletana.



candelabro in terracotta  
Arch. De Chiara



Fioriera 'octopus 2  
'Arch De Chiara

Al centro dei decumano si trova piazza San Gaetano, la più antica della città, ove duemila anni fa sorgevano i maggiori edifici pubblici ed i più ricercati negozi, come la profumeria "Licinia", frequentata dalle matrone più eleganti, mogli ed amanti dei potenti di allora.

La chiesa di San Paolo Maggiore fu costruita sulle rovine del tempio romano dei Dioscuri, il cui pronao con otto colonne, di cui oggi ne rimangono solo due, fu utilizzato da facciata.

Di fronte vi è la chiesa di San Lorenzo, unica testimonianza in Italia di gotico francese e a lungo la più nobile ed elegante della città, luogo di incontro fatale per Boccaccio che qui conobbe la sua Fiammetta della quale a lungo cantò nei suoi poemi. Di questa celebre chiesa, delle sue ricchezze e delle

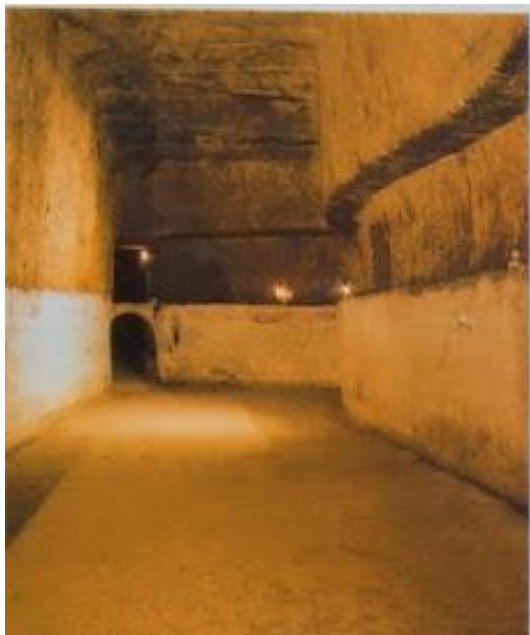
numerose leggende ad essa legate, parleremo più diffusamente a dicembre quando ci interesseremo di San Gregorio Armeno.

A piazza S. Gaetano ha sede l'associazione Napoli sotterranea, diretta dallo speleologo Enzo Albertini, che si propone il recupero del sottosuolo e la sua valorizzazione attraverso studi e visite guidate.

Oggi Napoli presenta, a fronte di una città visibile, una realtà sotterranea misteriosa ed affascinante. Da piazza S. Gaetano parte uno dei percorsi più interessanti che permette in un'ora e trenta minuti di percorrere le viscere palpitanti della città attraverso un'antico acquedotto romano.

Il nostro sottosuolo ha sempre ispirato curiosità ed interesse fra scrittori, studiosi e viaggiatori del passato. Dunque non è stato soltanto sofferente spazio di umili scavatori, né riparo per perseguitati, né esclusivamente fonte di materiale per l'edilizia povera o ricca, e neanche solo pietoso immenso deposito degli sterminati nelle ricorrenti pestilenze.

Grande merito per il risvegliato interesse verso il nostro sottosuolo lo si deve ad Eleonora Puntillo, autrice del vendutissimo "Grotte e caverne di Napoli" ed a personaggi come il dott. Enzo Albertini, che si rammarica che tante cavità siano oggi non più raggiungibili perché ostruite da detriti scaricati abusivamente da pozzi, soffocandone così la possibilità di sfruttamento ed il loro enorme interesse storicoculturale.



Un ampio spazio del misterioso sottosuolo napoletano

Dove sorgeva l'antica profumeria Licinia oggi vi è una fabbrica e vendita al dettaglio di liquori derivanti da antiche ricette napoletane. "Limonè" è una cooperativa di giovani, tutti laureati, che senza attendere l'impiego piovuto dal cielo, rimbocatesi le maniche ed usufruendo degli aiuti regionali previsti per i giovani imprenditori, hanno creato un'attività che rende e li fa sentire realizzati.

La produzione va dal limoncello al finocchietto, al classico nocino, ai babà in crema di limoni, il tutto assemblato in contenitori variopinti dalle forme ellissoidali.



la fabbrica di liquori 'Limonè'



Il dr Furia offre ai visitatori un assaggio dei suoi prodotti

L'ambiente di lavoro è poco meno di un museo: si può ammirare un pozzo del quarto secolo ed un opus reticolatum appartenente all'attiguo tempio dei Dioscuri.

Il dott. Furia e la dott.ssa Colucci, animatori della cooperativa, si interessano anche dell'organizzazione, nei loro locali, di mostre fotografiche, di fumetti e di pittura, per permettere a giovani artisti di farsi conoscere ed apprezzare.

Se poi durante la passeggiata dovesse venire appetito, può provvedere facilmente la pizzeria De Matteo, presente sulla strada dal 1936, la quale, dotata di una friggitoria che sforna a getto continuo croccchè, panzarotti e paste cresciute, è in grado di offrire 50 diversi tipi di pizza, da asporto e da consumare sul posto.

Molte le ricette segrete e tra i clienti, oltre a studenti ed alla povera gente che fino a pochi anni fa pagavano dopo otto giorni, non mancano gli avventori illustri, come il presidente Clinton che trovò il tempo per gustare una "margherita" durante le riunioni a Napoli del G7.

Poco prima dell'incrocio del decumano con via Duomo vi è la piazza dei Girolamini con la chiesa omonima, nel cui interno vi è la famosissima controfacciata, dipinta da Luca Giordano, rappresentante la "Cacciata dei mercanti dal tempio". Durante i bombardamenti del 1943 vi furono gravissimi danni al soffitto ligneo ed alla cupola; il terremoto del 1980 ha fatto il resto, costringendo nei depositi della soprintendenza da quasi vent'anni capolavori di Solimena, Cavallino, Guido Reni e tanti altri. Nella piazza v'è la casa dove Giovan Battista Vico visse



felicemente con la sua moglie analfabeta ed il palazzo che fu a lungo sede dell'Accademia degli Oziosi.

Dopo l'incrocio con via Duomo, il decumano, prima di giungere al Tribunale, assume l'aspetto di una bolgia infernale, il degrado ambientale supera i livelli di guardia, le botteghe artigianali sono del tutto assenti. E' un continuum di parrucchieri, salumerie, banchi lotto, intramezzati da spazzatura, contrabbandieri, extracomunitari, spacciatori di droga ed affini. L'ultimo avamposto di civiltà è costituito dalle poche suore di Madre Teresa di Calcutta, che a vico dei Panettieri gestiscono una mensa che fornisce centinaia di pasti caldi ogni giorno ai diseredati della città.

L'attività caritatevole è portata avanti da suore provenienti dall'Africa e dall'Asia, dirette da un'energica sorella svedese, animate da una forza sovraumana, sostenute dallo Spirito Santo ed aiutate dal cuore dei napoletani che offrono derrate alimentari. Sarebbe bello che la passeggiata al decumano si concludesse con una visita a questo antico chiostro, tempio dell'amore e della fratellanza ed un aiuto materiale a queste coraggiose suore non sarebbe certo sgradito.

## Piazza del Plebiscito: l'ombelico di Napoli



Piazza del Plebiscito - Napoli

Raffigurata infinite volte dal pennello virtuoso degli artisti, la più grande di Napoli è tra le più belle del mondo ed oggi tra le più famose, dopo che ha fatto da passerella ai potenti della Terra in quella memorabile riunione dei «G7» di alcuni anni or sono, dalla quale l'immagine della nostra città ha tanto guadagnato. L'antico spazio, in passato chiamato Largo di Palazzo, è il risultato di uno sviluppo armonico e graduato nel tempo, scandito dal succedersi di

grandi eventi e dalla presenza di tanti illustri personaggi che hanno fatto la nostra storia nel bene e nel male.

Essa nasce con l'origine della città, nello stesso spazio ove sorgevano le mura della greca Palepoli e quelle del romano Castro Luculliano, vecchie fortificazioni scomparse tra il XIII ed il XIV secolo per fare posto a monasteri e chiese.

Nel 1503 all'inizio del dominio vicereale spagnolo nacque la necessità di una reggia, per cui, per volontà di don Pedro da Toledo, fu costruito quel grande edificio, denominato Palazzo Vecchio, ai bordi del quale trovò posto un favoloso giardino reale nel quale largheggiavano piante rare, magnificenze più varie e persino animali feroci in stato di libertà, i quali vissero indisturbati per decenni fino a quando furono allontanati dal viceré don Giovanni d'Austria, dopo che un leone aveva divorato un paggio particolarmente "caro" al suo padrone.

Nel 1600, prevedendosi un lungo soggiorno in città di Filippo III re di Spagna, il viceré conte di Lemos pensò di far erigere una nuova reggia per meglio ospitarlo. Fu chiamato l'architetto Domenico Fontana, la cui opera fu completata e migliorata nel secolo successivo da Luigi Vanvitelli.

Re Filippo III per un disguido non fu a Napoli ed il palazzo per ospitare un re dovette attendere il 1734 con la salita al trono di Carlo di Borbone.

La piazza visse il suo periodo aureo nel Seicento e nel Settecento per le memorabili feste chi vi si svolsero, spesso allietate dalle famigerate «cuccagne», che permettevano alla plebe il saccheggio di cibi di ogni genere. Memorabili e

sfarzose furono quelle per festeggiare la nascita del figliolo di Filippo IV con giostra e gran sarabanda di torri o quella in occasione dell'arrivo a Napoli delle acque del Serino, quando fu creato uno zampillo artificiale alto oltre trenta metri, che irrorò per giorni e notti il popolo accorso in gran copia.

A lungo nel Seicento ha troneggiato sulla piazza un'enorme statua mutila delle gambe e delle braccia, che gli furono sostituite con membra posticce, la quale ribattezzata Gigante di Palazzo divenne presto l'equivalente napoletano del Pasquino di Roma e del Gobbo di Rialto di Venezia. Alle sue estremità, nonostante l'assidua sorveglianza, i napoletani affiggevano lazzi e satire di ogni sorta tra cui ne ricordiamo una che rendeva pubblica una manfrina del viceré, duca di Medinaceli, che possedeva per amante una splendida artista di teatro di nome Giorgina:

*Se n'è ghiuto lo mbroglione  
è benuto lo cuglione  
che se tene la Giorgina  
e nun pensa alla farina.*

La piazza che fino al 1817 si chiamò Largo di Palazzo fu ampliata durante il decennio francese da Murat, che fece abbattere i vari conventi che soffocavano lo spazio, perché sognava la realizzazione di un grande anfiteatro naturale con le gradinate ricavate nella collina di Pizzofalcone. Fu così edificato un grande colonnato semicircolare che fu battezzato Foro Murat.



Van Wittel Gaspar, Largo di Palazzo Roma Banca commerciale italiana

La caduta del suo breve regime pose fine al suo faraonico progetto, ma l'ampio colonnato non rimase inutilizzato perché Ferdinando IV di Borbone ritornato a Napoli dall'esilio e desideroso di sciogliere un voto di ringraziamento: volle erigere un tempio rigorosamente neoclassico, intitolato a San Francesco di Paola, memore di una vecchia profezia e sfruttò il preesistente colonnato semicircolare per fargli assumere una dimensione più maestosa e regale.

L'idea ispiratrice fu il Pantheon, il tempio degli dei, un modello più vicino alla politica che all'architettura, un tangibile simbolo del potere religioso che rinforza la monarchia ritornata in auge dopo la ventata napoleonica e ne restaura l'immagine nell'adempimento di un voto che è ad un tempo una autocelebrazione.



Costa Angelo Maria, Il palazzo reale di Napoli, Toledo hospital de Afuera.



Della Gatta, Il Gigante a Largo di Palazzo.



D'anna, Carnevale a Largo di Palazzo  
Napoli Collezione privata



Ioli, Largo di Palazzo con corteo di carrozze reali  
Roma Lampronti.

La piazza ebbe un nuovo periodo di fulgore tra il 1890 ed i primi decenni del Novecento quando due caffè dirimpettai: il Gambrinus ed il Turco con le loro orchestre all'aperto richiamavano i napoletani desiderosi di divertirsi e di trascorrere serenamente all'aperto le serate primaverili ed estive.

Alle spalle di piazza del Plebiscito nell'Ottocento il riempimento della zona verso il mare ha dato luogo ad una serie di eleganti edifici, molto ambiti dalla buona borghesia napoletana, che fanno da corona a via Santa Lucia, a lungo sede del Palazzo della Regione e dove si affacciano due piccole ma significative chiesette: Santa Maria della Catena eretta nel 1576, che conserva le spoglie del glorioso (ma non facciamoci sentire dai neo borbonici) ammiraglio Francesco Caracciolo e Santa Lucia a Mare, alla quale sono devotissimi gli abitanti del sovrastante Pallonetto.

Sotto lo sguardo protettivo del poderoso muraglione di contenimento di Pizzofalcone, si entra in via Chiatamone, che prende il nome sin dall'antichità dal greco Plantomon, indicante una roccia scavata da numerose grotte. Queste erano frequentate da pescatori e contrabbandieri e furono spesso teatro di efferati episodi di sangue e di violenza, tanto da indurre le autorità del tempo a murarne gli ingressi. In epoca pre cristiana vi si svolgevano raffinati riti orgiastici con spreco di giovani vergini, che rispettavano precisi cerimoniali, in contrapposizioni a quelli più "a buon mercato" che avevano luogo nella grotta di Piedigrotta, dai quali derivò la celebre



fiesta popolare. Negli anni Cinquanta la festa che durava sette giorni e culminava nella notte tra il sette e l'otto settembre, era dedicata alla canzone napoletana, come una sorta di festival, con sfilate di carri allegorici, fuochi di artificio ed altre manifestazioni di tripudio popolare, come i famosi coppoloni sulle teste di poveri malcapitati e la "mano morta" sulle prosperosità femminili, che per alcuni giorni, durante i grandi assembramenti di folla, erano, se non la regola di comportamento, la consuetudine più osservata non solo dalla plebe, ma anche dalla migliore borghesia napoletana.

Molto famosa la vecchia fonte di acqua ferrata situata all'inizio della strada, venduta per secoli nelle caratteristiche «mummarelle» fino agli anni Cinquanta, allorquando la costruzione di un grande albergo ha fatto sprofondare le vene della sorgente, privando i Napoletani di quelle salutari acque dall'effetto taumaturgico. La strada era tra le più eleganti già nel Settecento e tra i personaggi che vi abitarono ricordiamo la pittrice Kauffmann, Dumas padre e l'erudito Bartolomeo Capasso.

Alla fine del Chiatamone via Morelli è l'indiscusso tempio degli antiquari e sceglierne qualcuno tra i tanti è impresa quanto mai improbabile.

La passeggiata per via Morelli, che sfocia in piazza dei Martiri è per molti Napoletani un rito da compiere nel rispetto di alcune regole fondamentali, tra cui la serenità d'animo è la conditio sine qua non, soltanto allora, quando riusciamo a liberarci delle ansie quotidiane e dalle preoccupazioni che ci affliggono

costantemente, possiamo godere veramente della bellezza dei luoghi e camminando lento pede, grazie alla vista delle cose belle esposte nelle vetrine librarci in un mondo ideale governato dalla perfezione e dalla bellezza.



Piazza del Plebiscito quando c'era la fontana del Serino



Statue equestri di Piazza Plebiscito



illuminazione notturna



caffè Gambrinus

## Visitando i riti priapici e la cittadina di Furore



I murales di Furore

La città di Napoli deve le sue origini, secondo una leggenda ripresa anche da Virgilio, a rituali e tradizioni legati al mito della fecondità: Partenope era infatti una delle sirene rimaste vergini, in quanto Ulisse fu insensibile al loro canto ammaliatore ed essa venne a morire sulla nostra spiaggia, perché, non potendo sopravvivere alla vergogna di essere rimasta infecondata, solo attraverso l'unione del suo corpo antropomorfo di donna-pesce con la terra avrebbe potuto fecondare il suolo del luogo ove sarebbe sorta la sua città omonima.

I primi templi alla deificata sirena, di cui purtroppo non vi è più traccia, sorsero proprio su quel litorale, via Partenope, che ancora conserva la memoria del suo nome; altri in seguito furono costruiti in epoca tardo-greca sull'acropoli di Sant'Aniello a Capo Napoli, dove un tempio dedicato a Partenope avrà culto anche nella prima romanità, che a Napoli sarà sempre rispettosa della precedente cultura greca fusa con elementi sanniti, fiera popolazione abitante l'Ausonia, un vasto territorio corrispondente alla odierna provincia di Benevento.

Dell'antica acropoli, proprio di recente, grazie alla solerzia della nostra sovrintendenza, è di nuovo visitabile la chiesa di Sant'Aniello a Capo Napoli, che in epoca cristiana, come tanti altri templi, divenne luogo di culto per gli adepti della nuova religione.

Per il visitatore è oggi emozionante passeggiare tra i fastigi di questo antico monumento e ripercorrerne con il pensiero la storia fino ai riti segreti della fecondità, che si svolgevano più di duemila anni fa, con le vergini designate dalla sacra Sacerdotessa che venivano accompagnate in grotte sotterranee e denudate nel corso di una cerimonia ritenuta di fondamentale importanza.

Questo rito iniziatico voleva simboleggiare la sirena Partenope che, morente, si "coniugava" con la grande madre terra. Una vergine distesa su di una pelle marina ottenuta sulle scaglie di diversi pesci del golfo, citati in antichi manoscritti, veniva posseduta da un giovane superdotato vestito a sua volta da

pesce. In tal modo si rinsaldava il legame con il mare, che è peculiare di tutte le civiltà che dal mare e dai suoi traffici traggono la ricchezza ed il sostentamento quotidiano.

I riti esoterici iniziatici precedentemente descritti si protrassero per secoli fino a trasformarsi nelle "tarantelle complicate" che si svolgevano nella grotta romana di Piedigrotta, lì dove si trova la chiesa di S. Maria di Piedigrotta, una delle più popolari di Napoli, eretta nel 1353 al posto di una precedente esistente dal Duecento. Come quelle di Piedigrotta a Napoli esistevano altre grotte, le "Platomonie" poste lungo il litorale dell'antico borgo di S. Lucia, l'odierna via Chiatamone, nelle quali per secoli si sono consumati riti orgiastici di tipo priapico che contemplavano la fecondazione di una "menade", incoronata di alghe marine, da parte di uno "ierofante" agghindato da uomo-pesce. Durante il Rinascimento il rito acquista un simbolismo ancora più spiccato perché viene interpretato da giovani sposi che consumano la lecita deflorazione nuziale alla presenza degli accoliti di una setta segreta che ritmano i movimenti dell'amplesso con canti propiziatorii in un'atmosfera satura di essenze profumate, che bruciano lentamente in antichi tripodi ornati di falli alati simili a quelli che erano presenti in numerose ville di Pompei ed Ercolano.

Tali riti durarono fino all'epoca del viceré don Pedro de Toledo, il quale fece murare le grotte per impedirne l'accesso. Molti napoletani credono ancora che, lì dove per secoli si sono svolti dei riti parareligiosi, permangano a lungo delle energie,

che tendono a sprigionarsi verso l'esterno e chi sa se qualche giovinetta o qualche matura signora, percorrendo l'elegante strada del Chiatamone, non abbia avvertito all'Improvviso un irrefrenabile quanto inspiegabile desiderio d'amare.

Siamo grati al nostro caro amico, il maestro Roberto De Simone, che ha di recente riscoperto un'antica filastrocca sull'argomento, per la descrizione minuziosa di un'usanza, antica di secoli, che ancora oggi persiste in vasti strati della popolazione: il cosiddetto "vaso a o' pesce e' San Rafèle". Tale rituale costituisce una delle più eclatanti "contaminazio" tra paganesimo e cristianesimo ed interessa le ragazze in cerca di marito che nella chiesetta di San Raffaele, sita nel popolare quartiere di Materdei, simboleggiano attraverso il bacio del pesce posto nella mano dell'Arcangelo (e qualcuna più casta attraverso il bacio di una figurina) la richiesta di un marito fecondo e, perché no, particolarmente ben dotato. San Raffaele è uno dei santi più belli della Chiesa, spesso raffigurato come un dio greco con nella mano destra il pesce, simbolo della fecondità del mare, necessaria al sostentamento delle popolazioni rivierasche.



Le antiche mura

Il regno di Mecco







La divina costiera

I riti esoterici collegati alla fecondità non furono appannaggio della sola città di Napoli.

Anche una piccola località come Furore, sulla Costiera Amalfitana, nel suo passato leggendario ha memoria di episodi boccacceschi ed intriganti, che ben si confanno alle balze tormentate ed agli orridi anfratti della sua terra, sempre avvolta in un alone di mistero. Ci guida tra luoghi e leggende del passato il pimpante sindaco del ridente paese rivierasco, il professor Raffaele Ferraioli. Il luogo è misterioso e ne sono testimonianza eloquente i nomi di numerose località che evocano da tempi remoti personaggi ed eventi mitici, fiabeschi, mistici. Malo Passo, Pedata, Pizzo Corvo, Scoglio del Sangue sono toponimi pervasi da significati arcani, da riferimenti magici.

Questa rupe scoscesa e impervia, densa di gole e di caverne, venne scrutata con timorosa diffidenza dagli stessi incursori saraceni, che nelle loro scorribande la evitarono, ritenendola abitata da streghe, demoni e spiriti maligni.

Numerose e suggestive vicende aleggiano su queste rocce, tramandate oralmente nei "cunti" delle nonne e nei lunghi conversari invernali accanto al camino.

Nell'immaginario collettivo alimentato della narrazione, orchi e fate, regine e munacielli, fatti e misfatti, storia e leggenda si mescolano in un repertorio intriso di allegorie morali, significati trascendenti, vicissitudini quasi sempre liberatorie ma, a volte, anche terrificanti. Come cancellare dalla meraviglia infantile certi riti crudeli? La punizione ricorrente che vede il malcapitato di turno, legato con gli arti a due robuste pertiche, prima piegate e poi liberate a squarciargli barbaramente il corpo? La memoria popolare, condita spesso da un pizzico di fantasia ma pur sempre di grande suggestione e di singolare valore culturale ed etnografico, annovera, assieme alle figure di Mastu Grillo e di Madama Crapa, personaggi storici quali il bandito Ruggeri di Agerola (menzionato da Boccaccio nella decima novella della quarta giornata del Decamerone), il missionario redentorista Raffaele Fusco, Frà Diavolo e Meco del Sacco. Quest'ultimo personaggio fu figura singolare, affascinante e precorritrice di abitudini sessuali che ci appaiono modernissime e che invece sorsero in pieno Trecento. Egli fu il fondatore della setta ereticale dei "sacconi" che praticava l'amore libero e lo

scambio dei partner sui monti intorno ad Ascoli Piceno. Tale andazzo otteneva un crescente successo ed il numero degli adepti entusiasti, sia uomini che donne, andava aumentando giorno dopo giorno, fino a quando l'Inquisizione non volle vederci chiaro ed il malcapitato Meco del Sacco finì sul rogo nel 1344 assieme a molti suoi seguaci. Alcuni "soci" del sodalizio riuscirono a sfuggire allo sterminio e giunsero fino alle gole dell'odierna Furore ove si insediarono negli anfratti delle appartate colline, che ancora oggi di Meco portano il nome e si tramanda che abbiamo continuato per anni indisturbati nelle loro "abitudini". A ricordo di tali "benemeriti" il sindaco della simpatica cittadina ha da tempo creato un'associazione virtuale che intende celebrarne la memoria e che assegna la carica di socio onorario a tutti coloro che dimostrano, con fatti ed opinioni, di esserne degni. Un'altra località, "a' Pedata", deve il suo nome ad un'altra curiosa leggenda che ci racconta il nostro gentile anfitrione, il professor Ferraioli: "Tanto tempo fa, si dice, il diavolo passò per Furore. Fu accolto male. Sulla via del ritorno all'Inferno si fermò per fare un bisogno. Fatto che l'ebbe, cercò una foglia per pulirsi, raccolse un ciuffo d'ortica e vi lascio immaginare! Al colmo dell'ira e della delusione inveì: "Furore feroce! Mal'acqua, mala gente, Pure ll'evere è malamente!" Così gridando batté un piede a terra e squagliò. La pedata lasciò il segno indelebile sulla roccia nuda e lasciò il nome al luogo". Furore naturalmente non è solo maliziose leggende ma anche splendida realtà con il suo sparso abitato aggrappato ai fianchi

delle montagne, paradiso ancora sconosciuto al turismo di massa, con le sue passeggiate a mezza costa i suoi panorami mozzafiato, artigianato tipico, il clima dolcissimo, l'atmosfera riservata, la gastronomia più sapiente.

Ad attendervi il con i suoi 800 abitanti vi simpatico sindaco pronto ad esaminarvi e, se ne sarete degni a nominarvi membri onorari dell'associazione del libero amore.



Trattoria 'Bacco di Furore'



Il paradiso terrestre



Un antico mulino



Il luogo di riunione

*Le foto con relative didascalie sono state eseguite dall'artista pittore Stefano Trapanese*

## La villa comunale ed il mercatino dell'antiquariato



Ferdinando IV Borbone, quando ordinò nel 1778 all'architetto Carlo Vanvitelli di ideare e costruire la Villa reale, fu categorico: «Dev'essere una passeggiata da Re». Ed il Vanvitelli prese l'ordine alla lettera, approfondendo il massimo impegno nell'opera che, grazie all'indefesso lavoro delle maestranze, fece nascere nella zona di Chiaia il Real passeggio, oggi Villa comunale.

L'apertura al pubblico nel 1781 coincise con la fiera annuale, che prima si teneva al largo di Palazzo, l'attuale piazza del Plebiscito, e mostrò al numeroso pubblico accorso un luogo da

sogno, improntato al raffinato gusto francese, rispettoso dei principi di simmetria e assialità prospettica tipici dei giardini transalpini. A cagione di questa somiglianza i napoletani più eruditi coniarono il vezzoso nomignolo di «Tuiglieria» a ricordare i prestigiosi giardini parigini.



Essa accolse tra i suoi viali fontane ed opere d'arte, come le celeberrime statue della Flora, dell'Ercole e del Toro Farnese, posto quest'ultimo nel mezzo del vialone centrale, dove fece a lungo bella mostra di sé, fino a quando venne sostituito dalla fontana con la gran vasca di granito proveniente dagli scavi di Paestum sorretta da quattro leoni, opera dell'architetto Pietro Bianchi, e denominata amorevolmente dai napoletani delle paparelle.

La villa illuminata di notte costituì il più ricercato luogo di svago, di divertimento e di tranquillo riposo per l'aristocrazia napoletana e solo per essa, perché infatti l'ingresso era vietato ai servitori, ai poveri, agli scalzi, ai malvestiti ed ai malintenzionati. Se queste regole severe fossero in vigore ancora oggi la Villa comunale sarebbe una landa deserta.





Soltanto una volta l'anno, l'8 settembre l'accesso era libero a tutta la popolazione che poteva assistere al pomposo corteo reale che si recava alla chiesa di Piedigrotta.

Nel 1807 Giuseppe Bonaparte decise di prolungare il tracciato della villa, le dimensioni aumentarono notevolmente e si creò un'area boschetto, mentre anche nella zona vanvitelliana venivano sistemate numerose statue copiate da originali romani, greci e rinascimentali dagli scultori Tommaso Solari e Giovanni Violani.

Nel 1834 venne completato l'ultimo tratto della villa, che per un tempo assunse la denominazione di Villanova, ad opera del Gasse, il quale raggiunse l'odierna piazza della Repubblica, seguendo l'ispirazione dei giardini all'inglese. Negli stessi anni venne allestito un galoppatoio, che contribuì a conferire un

carattere internazionale ed aristocratico ai giardini reali, che divennero comunali in epoca post-unitaria, quando furono eseguiti amplissimi interventi lungo il litorale con la costruzione di via Caracciolo, che mutò la fisionomia originaria della villa, trasformata così da passeggio reale ad insula parco chiusa tra due grosse arterie viarie.

Alla fine dell'800 risale la costruzione della stazione zoologica, un classico edificio che richiama il carattere delle fabbriche rinascimentali fiorentine.



L'acquario fu un'istituzione propugnata da Anton Dohrn, celebre scienziato, convinto assertore delle teorie evoluzionistiche del Darwin. Essa non è soltanto un'opera pregevolissima sotto il profilo scientifico, ma riveste notevole interesse per la storia dell'arte, non solo napoletana ma europea, perché costituisce il punto di coagulo di un gruppo di

artisti stranieri: Fiedler, Hildebrand ed il più noto Von Marées, che realizzò i grandi affreschi a tempera, ancora oggi perfettamente conservati, rappresentanti «Scene marine ed agresti di vita meridionale». Un esempio diretto di pittura sviluppato secondo cadenze del tutto inedite per la nostra cultura. L'acquario, dotato della più ricca biblioteca scientifica del sud Italia, è uno dei più importanti laboratori scientifici a livello internazionale.



Alla fine del secolo scorso la villa fu arricchita da numerose strutture architettoniche quali la Casina pompeiana, utilizzata dalla società di Belle Arti e la grande Cassa armonica, stupenda struttura in vetro e ghisa, preziosa testimonianza del

Liberty partenopeo, tempio della musica, costruita da Enrico Alvino in fondo al grande viale centrale, di fronte alla severa statua di Giovan Battista Vico.

Il grande giardino ospita rare specie vegetali e splendidi e rigogliosi esemplari di lecci, pini, palme, araucarie ed eucalipti. Nel corso del Novecento la villa è decaduta giorno dopo giorno. Priva di recinzioni e di sorveglianza è divenuta, salvo durante il Ventennio, regno incontrastato di perdigiorno e filonisti, con torme di scugnizzi sempre pronte, con eguale solerzia, al gioco del pallone come ad infastidire i tranquilli visitatori.

Il punto più basso lo si raggiunse durante l'occupazione anglo-americana, quando la villa, divenuta ostello di sbandati e terra di nessuno, fu a lungo recintata con filo spinato per impedire alle tante sciagurate signorine di appartarsi per i loro turpi convegni.

Il recente recupero della villa è storia di oggi ed è uno dei meriti dell'amministrazione comunale che, con formule sbrigative che pur hanno fatto discutere, ha assegnato ad un celebre architetto del nord, Francesco Mendini, il compito di restituire ai giardini un respiro ed una dimensione europea.

La villa è stata così illuminata in maniera originale, le statue sono state nettate (ma quanto resisteranno?) dalle scritte blasfeme e demenziali, apposte dai nuovi barbari, le aiuole ridisegnate, le piante vecchie e malate sostituite; inoltre sono stati predisposti parchi giochi ed eleganti chioschi di generi di conforto. Oggi è possibile, grazie a questi benemeriti interventi, passeggiare con serenità in un ambiente confortevole, beandosi della vista del mare e perché no colloquiare con le memorie del nostro passato, effigiate nelle

tante statue, ritornate all'antico splendore, con l'aiuto di un aureo ed economico libretto sull'argomento, scritto da un valente studioso il prof. Nicola Della Monica.

Nella villa da oltre dieci anni si svolge con cadenza alternata nei week-end un vivace mercatino antiquariale che, nato in sordina, ha conquistato in breve tempo la fiducia dei collezionisti napoletani e soprattutto ha fatto avvicinare alla passione per l'antico ampie fasce di neofiti.

La merce esposta è la più varia: mobili e ceramiche, quadri e vasi, croste e cianfrusaglie, tappeti, statue, cartoline, manifesti, libri antichi e moderni, telefoni d'epoca e giradischi rotti, e chi più ne ha più ne metta. Ogni tanto ci scappa l'affare per l'intenditore, più spesso capita «l'imbrusatura» per chi si avvicina per la prima volta a questo tipo di mercatini.

Gli espositori non sono solo napoletani, ma vengono da tutta la Campania ed anche da altre regioni.

Qualche domenica, con il sole ed il divieto di circolazione, la folla è straripante e gli affari per i commercianti vanno a gonfie vele.

Alcune bancarelle sono tenute da persone colte e competenti, come è il caso del signor Carmine Ceraso, antico libraro e lui stesso appassionato collezionista, che commercia in libri, stampe, documenti antichi, vecchie cartoline, foto osé d'epoca. Oppure il signor Aniello D'Ambrosio, artigiano muratore, specializzato in restauri e mosaici, in grado di soddisfare qualsiasi ordinazione. E che dire di «masto Antonio» basta il nome tanto è famoso e ricercato per le sue rare cose superflue, che fanno la gioia di ogni appassionato.

Ampia e variegata è l'offerta di mercanzie del «Rigattiere» con bottega in piazzetta Nilo e qui in trasferta con una nutrita esposizione di oggetti in vendita, dalle statue più o meno

discinte, ai pupi siciliani riprodotti in legno e di varie dimensioni, fino alle composizioni di ceramica dei Castelli, di Vietri e napoletane.

I libri antichi dalle preziose copertine sono offerti in numerose bancarelle e l'occhio del conoscitore spesso riesce a fiutare il pezzo di pregio sfuggito allo stesso commerciante. Molto è anche il ciarpame e tutta una serie di cose inutili che sembra incredibile possano trovare un acquirente, ma molti sono i frequentatori di bocca buona ed alla fine ogni oggetto, se ha pazienza, trova la sua collocazione.

Le vendite sono facilitate dall'atmosfera incantevole di una splendida villa baciata dal mare, l'elemento regolatore della visibilità e della vivibilità dell'intera città e dalla spettacolare via Caracciolo, la strada, senza false modestie, più bella del mondo.

E su questa bellezza che tutti ci invidiano, concludiamo, per la gioia dei neoborbonici, con una favoletta. Un bambino passeggia in compagnia dei genitori sul celebre lungomare e chiede al padre perché al famoso ammiraglio è stata intitolata una strada così importante. «Perché era un martire del '99 caro figliolo» risponde il genitore «e cosa ha fatto per divenirlo?» chiede ingenuo il pargoletto «ha tradito il suo re!».

*(foto di Mario della Ragione)*

## L'Ippocratica Salerno: il passato proiettato nel futuro



Interno della bottega 'Antichità Duomo' di Ciro Stanzone

Città fascinosa, dal centro antico ricco di testimonianze del passato che ci ricordano episodi e splendori di una storia più che millenaria, Salerno si prepara a diventare una metropoli del 2000, grazie alla magia di Oriol Bohigas, l'architetto catalano padre della moderna Barcellona. Egli lentamente, passando dalla teoria alla pratica, dalle chiacchiere ai fatti, dal compasso al badile, sta creando i presupposti per una città proiettata nel futuro, ma soprattutto sul mare, su quel Mediterraneo culla di tante civiltà solcato da tempo immemorabile da ricchi traffici, che faranno, auspicabilmente, di Salerno uno dei centri commerciali più importanti, faro luminoso del pacifico incontro tra le popolazioni rivierasche. Ad un futuro così radioso Salerno può aspirare legittimamente per la forza del suo passato e per la consistenza delle sue

tradizioni culturali, che videro la famosa scuola medica assurgere per secoli al rango di più illustre istituzione medievale dell'occidente, nella quale si fusero i principi della medicina araba, con il pensiero di Ippocrate e di Galeno. Salerno, per la sua posizione geografica nel cuore del Mediterraneo, fu importante centro di scambio culturale tra latini, arabi, ebrei e greci; inoltre, arroccata sulla collina, con l'incanto del suo golfo, i giochi di luce del suo mare, il suo clima mite, possedeva tutte le virtù naturali per attrarre i visitatori, come anche gli ammalati. Anche prima dell'anno 1000, Salerno era ricca di medici, in gran parte monaci benedettini, i quali, oltre a studiare ed a trascrivere antichi codici, si dedicavano, con esemplare spirito di carità, all'assistenza dei malati.



olio del prof Massimo  
Ricciardi 'stradina  
presso Maiori'





olio del prof Ricciardi  
'panorama di Conca dei  
Marini'



olio del prof Ricciardi  
'veduta di Cetara'



olio del prof Ricciardi 'scorcio presso Vietri'

Il successo della scuola salernitana fu dovuto all'esistenza di un suo corpo dottrinale, la famosa «regola», che riguardava il problema della formazione culturale dei medici. Tali precetti si diffusero in tutta Europa, anche per la semplicità ed attualità di taluni consigli: scaccia i gravi pensieri, bevi poco, mangia sobriamente, passeggia lentamente dopo il pasto.

Il grande sovrano Federico II nel 1231 la definiva unica scuola del Regno. Ebbe 10 secoli di vita, fervidi e fecondi, fino a chiudere definitivamente i suoi battenti nel 1811 a seguito di un editto del Murat. Oggi rimane a ricordarne i asti una lapide, con le parole dettate al compianto prof. Lambertini (che ricordo mio severo maestro di anatomia) ed un museo didattico nella centralissima via dei Mercanti, ove sono conservati strumenti chirurgici e ricordi storici della prestigiosa, prima, e non solo temporalmente, Facoltà di Medicina del mondo.

La città di Salerno, che tanto debito di riconoscenza ha verso i Benedettini, ha l'onore di conservare in un prezioso sarcofago nel Duomo i resti mortali di Papa Gregorio VII, il glorioso e sventurato pontefice benedettino celebre per la sua frase ammonitrice «ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio».

Il centro storico da qualche anno è oggetto di particolare attenzione da parte della amministrazione comunale, che lo ha ampiamente pedonalizzato, liberandolo dalla bestemmia dei gas di scarico e restituendolo ad una dimensione di vivibilità che ben si sposa con la presenza di tante attività commerciali e di tante botteghe di artigiani che sono state rivitalizzate.



Autoritratto del pittore Clemente Tafuri  
con la modella preferita



'un nastro di immagini attraverso i millenni' opera del pittore

Una delle più antiche  
bambole in commercio



E' da questa realtà viva e pulsante che comincia il nostro itinerario salernitano, avendo come guide, novelli Beatrice e Virgilio: mia moglie Elvira, musa ispiratrice, il prof. Pavone, docente universitario di Storia dell'Arte, salernitano DOC e raffinata figura di erudito.

La prima visita è in via Diacono 7, all'atelier del pittore Massimo Ricciardi, uno degli artisti salernitani più famosi dopo il mitico Carotenuto, ove possiamo ammirare la sua recente produzione, tutta ripresa dal vero, con tematiche legate in prevalenza alla costiera amalfitana. Egli riesce a donarci nelle sue tele l'emozione e la percezione dell'aria libera con un gioco sapiente di ombre e di luci. Gli scorci e le vedute di questa costa celeberrima hanno tanto interessato questo autore, dalla profonda cultura, da indurlo a trasformarsi in scrittore ed attento studioso di tutti i pittori che nell'Ottocento hanno ritratto i paesaggi a lui tanto cari. E così, dopo un lungo lavoro di ricerca, cominciato per la preparazione della tesi della sua laurea in Lettere Moderne, è da pochi giorni in libreria una vera chicca per i bibliofili e gli appassionati di arti figurative, uno splendido libro con centinaia di foto a colori di dipinti: «La costiera d'Amalfi nella pittura dell'Ottocento», Edizioni. De Luca, Salerno.

Nei pressi del Duomo, meta obbligata per ogni turista, il negozio di antichità di Ciro Stanzione che, fra tanti articoli di oggettistica di buon livello offerti a prezzi interessanti, presenta una tela di Clemente Tafuri, famoso pittore salernitano morto nel 1970: un insolito autoritratto, con alle spalle la sua modella preferita, nuda, con il seno invitante; un soggetto unico nella sua produzione, pervaso da una vena di sottile erotismo. Scendendo verso via dei Mercanti, nel caratteristico vicolo dei Sartori, veniamo a conoscere la

simpatica e sorridente Patrizia Grieco, proprietaria con Antonio Altilio di un singolare negozio: “La bottega di Pinocchio”, dove si vendono, comprano e riparano giocattoli e bambole, oggetti di cartapesta, di cera e vecchie sculture. Tra le cose offerte al pubblico tre fantasmagorici Re Magi, variopinti in un tripudio di colori iridescenti ed una piccola e spaurita bambola, una delle più antiche in assoluto conservate in Italia, un bocconcino per raffinati collezionisti. Proprio di fronte, sempre a vicolo Sartori, “Il cassetto della nonna” di Antonino Caponigro, tra originalità di ogni genere come trine, merletti, mobili antichi e curiosità, espone una romantica e fantasiosa culla stile Liberty inizio Novecento, realizzata dal Thonet, architetto austriaco, famoso per la lavorazione del legno. Un regalo quanto mai gradito per un nipotino in arrivo. Pochi passi e siamo davanti al caratteristico «portale» della bottega «Almanacco antiquario» di Camillo Lambiase, un incrocio di oggetti antichi, libri rari, cartoline d'epoca in un locale del secolo scorso completamente restaurato e conservato con la massima cura, dal pregevole soffitto ligneo con travi di castagno, che si perde nella notte dei tempi.

La vicinanza del Duomo invita ad una visita che richiede non meno di un'ora per ammirarne le numerose testimonianze di pittura, scultura ed architettura, che ne fanno una delle chiese più importanti della Campania. Attrazione notevole è costituita dai due amboni, imponenti, tra i più belli che si possano vedere nel sud Italia, simili a quelli della Cattedrale di Ravello.

In un edificio prospiciente la Cattedrale è possibile visitare il museo Diocesano, dallo straordinario patrimonio artistico, purtroppo godibile soltanto fino al Cinquecento. Il direttore monsignor Arturo Carucci, illustre storico, ci parla entusiasta

della Croce di Roberto il Guiscardo, ma mette giustamente l'accento sulla straordinaria raccolta di tavolette eburnee di epoca medievale, la più importante del mondo. Nelle aule severe del museo conosciamo il pittore Sergio Vecchio, che ci invita a visitare il suo spazio in via Tasso, luogo di incontro di artisti, oltre che fucina di creazione di antiche immagini, in cui si percepisce un alito nuovo e sconosciuto. Egli ci trasmette con la sua pittura simbolica una schietta vivacità di espressione con una sapiente gradazione di colore: il rosso fuoco, il giallo acceso, il bianco su fondo scuro danno l'impressione di una maggiore policromia.

Altro ritrovo di artisti ed antiquari è ristorante «Messico e nuvole», molto bello sotto il profilo architettonico, con un pavimento costituito da frammenti di Vietri antica ed una cucina attenta al colore, all'odore ed al sapore dei cibi, tutti della tradizione culinaria locale.

Un'iniziativa meritoria e che assicura ad oltre 60 giovani una formazione tecnica seria ed un lavoro certo è la scuola di restauro «Maria Teresa Caiazzo», sita nella piazza del Duomo. Essa garantisce, con l'ausilio di docenti qualificati, ad una platea di studenti, tra cui molti stranieri, l'apprendimento di una professione, nella quale si prevede la creazione nei prossimi anni di 10.000 nuovi posti di lavoro. Le specialità che si insegnano vanno dal restauro dell'affresco, a quello delle tele, dei legni antichi, degli intarsi, delle sculture. Si organizzano anche dei corsi estivi ultra brevi a prezzi contenuti, comprensivi di vitto, alloggio e visite di studio alle vicine località archeologiche.

Il telefono della segreteria della scuola è 089.220788 e lo segnaliamo volentieri perché tanti giovani, sensibili ai colori e attirati dallo studio della storia dell'arte, invece di inseguire



affannosamente una laurea, spesso inutile per trovare lavoro, possano indirizzarsi verso un'attività che fornisce, in tempi brevi (due anni), non solo soddisfazioni economiche, ma anche la coscienza di partecipare all'opera di tutela del patrimonio artistico italiano, che rappresenta la nostra vera ricchezza, così poco sfruttata. L'ora del pasto è consacrata nella trattoria «Porta Catena» del simpatico ingegnere Emanuele Romano, che ci accoglie con grande simpatia. Il locale, antichissimo, presenta delle nicchie medievali, probabilmente un vecchio coro di monaci, che tradisce l'origine ecclesiastica del luogo; a terra dei basoli del secolo scorso. I piatti contemplati dal menu sono tutti rispettosi della tradizionale cucina salernitana, dagli antipasti ai dolci. Il pesce offerto non include specie allevabili per evitare equivoci. Il vino consigliato è il Giovi o un Fiano, ma prodotto con vitigni originali, da una ditta locale, l'Azienda agricola S. Giovanni di Paestum.

Specialità per i buongustai il sartù con un ragù preparato secondo i canoni eduardiani, il baccalà, le linguine con ricotta e genovese finta e, *dulcis in fundo*, un piatto che più salernitano non si può: la milza imbottita, cotta nell'aceto, con prezzemolo, aglio e peperoncino; una vera leccornia, provare per credere. A fine pranzo Giuseppe, il fido cameriere col quale abbiamo discusso a lungo della Salernitana, gioia e dolore della città, serve agli ospiti un esclusivo «Finocchietto», un digestivo dall'aroma delicatissimo, prodotto dalle sapienti mani della suocera del proprietario, il quale organizza nel suo locale manifestazioni gastronomiche propagandistiche come quella che, il 26 gennaio, ha visto all'opera i pastai di Gragnano impegnati a cucinare svariati primi piatti con succosi condimenti.

E finalmente siamo sullo splendido lungomare, la via Caracciolo di Salerno; non poteva esserci luogo più indicato per l'elegante bottega «Currier» di Antonio Di Martino, ricca di dipinti di alta qualità, degni delle vetrine di un negozio di una grande città.

Il proprietario, competente, ma dal carattere difficile, ci parla dello scarso interesse dei salernitani verso l'arte, lamentando la presenza di tante barche e automobili da centinaia di milioni e l'assenza di opere importanti nelle poche collezioni private della città. La scelta che si può operare tra dipinti, mobili e statue è veramente ampia. Abbiamo focalizzato la nostra attenzione su di un marmo di Carrara, veramente eccezionale di Luigi Bienaimè, allievo del danese Thorvaldsen, eseguito a Roma nel 1865 e rappresentante un accattivante nudo femminile, del quale il proprietario deve essere segretamente geloso, perché ha vietato al fotografo di ritrarlo. Vi è poi una splendida natura morta seicentesca di fiori in un vaso, proveniente da una collezione sta romano privata ungherese, assegnata dalla critica all'artista romano Giovanni Stanchi, ma a mio parere, ascrivibile senza dubbio al catalogo del «nostro» Giacomo Recco. Una maestosa architettura con figure, opera di Gennaro Greco, degno emulo del Codazzi ed infine una consolle con specchiera lastronata in ciliegio, capitelli e fogliame in legno dorato, Lucca l'Impero (1795-1815).

E concludiamo la nostra visita alla «Compagnia delle Indie» del sig. Gaudiano, che ci accoglie premurosamente, tralasciando dei clienti con cui stava concludendo una vendita. All'ingresso, degno biglietto da visita della qualità del negozio, una scrivania Impero in mogano con specchiera coeva, sormontata da una statua bronzea di Coroner e da due candelabri, anch'essi stile Impero. Tra i dipinti del Seicento due gemme:

un «Trionfo di Bacco» dell'emiliano Albani ed un «Volto di Cristo» assegnato ad Orazio Gentileschi da quell'acuto conoscitore e profondo cultore dell'arte, che è il nostro caro amico Vittorio Sgarbi.

Originalissima ed inquietante vi è poi una statua lignea a grandezza naturale di Santa Filomena proveniente da una cappella gentilizia salernitana, vestitura in tessuti in oro con pietre dure e filigrana d'argento.

Nel petto della santa un reliquario contenente i suoi resti mortali, piccole ossa consumate, che ci invitano a riflettere ed a meditare sulla caducità della nostra vita terrena.



l'interno del ristorante 'Porta catena' con le vecchie mura



Particolare del prezioso pavimento antico del ristorante



una graziosa allieva della scuola di restauro intenta al suo lavoro



'Miracolo di Sant'Antonio' opera della bottega di Paolo De Matteis



il vero 'miracolo' è nel restauro accurato e preciso



*'maestosa architettura di rovine'*  
*capolavoro di Gennaro Greco*



*Consolle con portalampane e  
statua bronzea*



*Interno della 'Compagnia delle Indie',  
la gemma dell'estroso*

*Esterno con culla ottocentesca*



